

**Dante e Dino**  
**interpreti della politica “popolana” di Firenze**

di Davide Cappelletti

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)

<http://www.retimedievali.it>



**Dante attraverso i documenti. II.**  
**Presupposti e contesti dell’impegno politico**  
**a Firenze (1295-1302)**

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5103

*Dante attraverso i documenti. II.*

*Presupposti e contesti dell'impegno politico*

*a Firenze (1295-1302)*

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

## **Dante e Dino interpreti della politica “popolana” di Firenze\***

di Davide Cappi

Il contributo discute la posizione di Dante e Dino nei confronti del regime di Popolo, analizzando alcuni luoghi delle loro opere. Poche e ambigue le tracce lasciate dall'esperienza politica popolana in Dante, sì che il suo atteggiamento si distingue male dal senso culturale di superiorità nei confronti del volgo irragionevole e dal distacco critico sempre più forte nei confronti di Firenze. Più esplicito e circoscritto in una prospettiva municipale è Dino, che critica faziosità e superbia dei magnati, riconoscendo il valore pericoloso di alcuni di essi senza risparmiare accuse di debolezze e falsità ai popolani.

The paper discuss the problem of Dante's and Dino's position towards the regime of Popolo. At this purpose it analyzes some points of their works. The political experience in the Florentine Popular Commune left few and ambiguous traces in Dante's works: his attitude towards the Popolo can be badly distinguished from the cultural sense of superiority over the unreasonable common people and the increasingly strong critical detachment against Florence. The political discourse of Dino is more explicit and municipal: he criticizes factionalism and arrogance of the “magnati”, recognizing the dangerous value of some of them, but does not spare complaints in weakness and falsehood of the “popolani”.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Firenze; Dante Alighieri; politica; Popolo; popolare; nobile; popolo/città; popolare/volgare.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> Century; Florence; Dante Alighieri; Politics; Popolo; Popular; Noble; Popular Regime; Popular/Vulgar.

Il titolo del contributo va inteso nel senso non dell'analisi dell'azione politica diretta, che per Dante è stata e sarà – nei limiti della scarsa documentazione esistente – illustrata dagli storici<sup>1</sup>, e per Dino meriterebbe un'analisi

\* Steso nell'estate del 2014, questo contributo è stato rivisto nella primavera del 2015. Ringrazio tutti i partecipanti al seminario romano del settembre 2014 per le utili discussioni. Aggiustamenti per lo più formali sono stati fatti nel dicembre 2016. Della bibliografia apparsa nel frattempo, incide soprattutto con il paragrafo 2 la nuova edizione del *Codice Diplomatico Dantesco*, che apporta e discute varie nuove acquisizioni, la più importante delle quali è la partecipazione di Dante alla famosa Consulta del 6 luglio 1295.

<sup>1</sup> Da ultima Diaciaci, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica* (colle cautele espresse nella di-

delle relative *Consulte* (edite nel 1880 da Del Lungo) e altri documenti, che non rientra nei miei scopi e nelle mie possibilità; ma nel senso, più ovvio per un italianista e filologo, dell'esame dell'opera letteraria dei due, per rintracciare i luoghi significativi e proporre una valutazione utile per chi voglia tentare di estrarne un senso complessivo. Non serve ricordare la profonda diversità delle opere di Dante e Dino: l'approccio storico-politico non dico che esaurisca, ma certo è primario nell'interpretazione di una cronaca qual è quella di Dino, il che non è per la *Commedia* (e per nessuna altra opera di Dante). Questo sia detto per precauzione contro una troppo diretta corrispondenza tra parole e frasi della poesia e della filosofia di Dante e la realtà/tradizione storica e politica della Firenze dei suoi tempi<sup>2</sup>; corrispondenza che, in chiave (problematicamente) popolana, si cercherà anche qui di valorizzare.

Un altro limite, oggettivo, del contributo è dato dalla cronologia: secondo le richieste degli organizzatori, mi sono sforzato di approfondire l'analisi dei testi tenendo la mira a quanto sia riferibile a problemi e fatti *ante* 1302, o comunque il più possibile vicini ai tempi della partecipazione politica fiorentina di Dante. Ora, sia Dante sia Dino ci hanno lasciato testi nella grande e migliore parte *post* 1302; della produzione anteriore possono servire al nostro scopo un paio di canzoni di Dante, e di Dino il sonetto a Cavalcanti, e forse la cosiddetta "canzone del pregio" (da Del Lungo datata a dopo il 1301, ma anche metricamente vicina ai modelli guittoniani). Soprattutto, per Dante si dovrà tener conto del distacco dalla visione municipale *post* 1303-1304 (tutti ricordano *Due* I vi 3: «Nos cui mundus est patria...»)<sup>3</sup>. Per quanto poi riguarda il poema, e l'arco cronologico che qui più interessa, ricordo l'esito del recente riesame di Elisa Brilli: «gli anni '90 del '200 sono il punto più opaco nella storia fiorentina secondo la *Commedia*»; per gli anni 1280-1300 «i fatti della storia cittadina passano in secondo piano e Dante predilige la materia aneddotica», privata, cui rinvia in forma più allusiva ed ellittica<sup>4</sup>.

Il tema proposto per Dante collide inevitabilmente con un altro: esiste una visione "popolana" della politica da parte di Dante? Domanda che parrebbe oziosa per un autore che notoriamente non simpatizza per il *popolo* (o il *volgo*? Giovanni Villani dirà che era «schifo e sdegno», e «non bene sapea

scussione seguente, specialmente negli interventi di E. Brilli, N. Maldina e M. Tavoni, cfr. «Reti Medievali - Rivista», 15, 2 [2014], pp. 324-325, 335, 339); e vedi il contributo di Giuliano Milani in questa sede. Particolarmente attento ai limiti dei dati e della loro interpretazione storica Inglese, *Vita di Dante*, pp. 61-68, 149-152.

<sup>2</sup> Precauzione che ha molto meno ragion d'essere per Dino, per il semplice fatto che il genere letterario della cronaca cittadina è direttamente ed esplicitamente implicato con il contesto socio-politico, e che la sua retorica di scrittore, evidente e valorizzata da molti interpreti, è per lo più funzionale proprio alla retorica del "buon popolano". Casomai, nella valutazione della visione popolana di Dino, il rischio può essere quello di un cortocircuito logico, per cui le categorie formulate da una lunga tradizione critica (da Gaetano Salvemini a Girolamo Arnaldi) sulla base soprattutto della sua *Cronica* siano usate per interpretare proprio la "popolarità" di Dino, con effetti di facile sopravvalutazione.

<sup>3</sup> Su questo brano famoso si veda Fenzi, *Dante ghibellino*, pp. 179-180.

<sup>4</sup> Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 90, 325.

conversare coi laici»), che si è interessato soprattutto alla nobiltà<sup>5</sup> e alla sua decadenza, e ci ha lasciato opere quasi tutte (e le più notevoli) lontane da una visione municipale della politica, fondata sulla contrapposizione popolo/nobiltà (o popolani/cavalieri o *populus/militia*). È però una tesi che è stata svolta con impegno (non sempre convincente)<sup>6</sup>. Probabilmente, se si confrontasse l'opera di Dante con molte altre, di troppo diverso genere, un osservatore dalla vista molto più ampia di quella di un filologo riuscirebbe a far scaturire il *quid* popolano che la caratterizza. Può servire allo scopo, come cartina di tornasole, la *Cronica* di Dino?

E innanzitutto, mi chiedo se abbia senso tenere distinto in questa o in simili ricerche sugli ingredienti politici del lessico e della riflessione dantesca *popolare* da *comunale* (o *repubblicano*). Da filologo propenderei per il sì, ma forse uno storico avrebbe ragione a rispondere di no, dato che, come noto, si tratta di concetti di tradizione e origine ben diversa, e però quasi sovrapponibili per l'epoca (che è quella di Dante e Dino) del comune “di popolo”. Ecco due esempi. Quando Dante rievoca la sua esperienza “parlamentare” in *Cv* I xiii 8, per dimostrare che la sua «amicizia» col volgare è stata rafforzata da lunga consuetudine, avendo lui usato il volgare «dal principio della sua vita» «diliborando, interpretando e questionando», a prescindere dal preciso riferimento degli ultimi due termini, il primo allude chiaramente ai discorsi deliberativi, cioè politici, nei consigli comunali. Avrà qui giocato la ricerca retorica della terna, ma certo mentre gli ultimi due sono più ovvi in un'opera come il *Convivio*, il primo parrebbe funzionale a una qualche rivendicazione del proprio passato politico comunale: quindi anche “popolare”<sup>7</sup>? Lo stesso dicasi della rivendicazione del proprio «ben fare» (causa della persecuzione subita dai Fiorentini) messa in bocca a Brunetto Latini (*If* XV 64), o del proprio amor di patria causa dell'esilio nel già citato *Dve* I vi 3 («Florentiam adeo diligamus ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste»). Amore del bene comune, della repubblica (come Dino, II 98: «tutti [i priori] furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica»): quindi sentimento “popolare”? Probabilmente sì, se s'intende *popolo* nell'accezione larga di intera cittadinanza e non in quella stretta di cittadinanza non nobile.

Buon materiale per la nostra ricerca offre Dino, e di più agevole reperimento e interpretazione; scarso e disomogeneo invece Dante; o meglio, in Dante i riferimenti al *popolo*, come del resto quasi tutti quelli alla realtà sociale fiorentina, sono ambigui, in brevi cenni, per i quali tutto sommato si resta sempre nell'ambito delle allusioni possibili, delle interpretazioni mai

<sup>5</sup> Della ricca bibliografia sul tema “Dante e la nobiltà” (tra cui una menzione particolare merita Carpi, *La nobiltà di Dante*) fa il punto, in prospettiva lodevolmente più ampia, il recentissimo Castelnovo, *Être noble dans la cité*, pp. 341-370.

<sup>6</sup> Najemy, *Dante and Florence*.

<sup>7</sup> Sottilizzando un po' troppo, si potrebbe precisare che, a rigore, i discorsi che Dante tenne da consigliere erano in effetti consultivi (come ricordava Sestan, *Italia medievale*, pp. 284, 298), deliberativi furono solo quelli che avrà fatto da priore.

incontrovertibili. Fatalmente, ove non si voglia dar facile credito alle ipotesi più comode e allettanti, si finisce col soppesare le opzioni dei vari esegeti. Compito a cui anche in questa sede non ci si potrà sottrarre. Il risultato sarà, per Dante, più di suggerire dubbi che di proporre rassicuranti soluzioni.

### 1. *Dante e Dino politici*

Pur dopo quanto premesso, non posso esimermi da qualche rapido cenno alla carriera politica dei due. È già stato osservato<sup>8</sup> che la presenza di Dino nei Consigli è concentrata quasi tutta negli anni 1290-1294, gli anni finali della guerra di Pisa (1293) e degli Ordinamenti (1293-1295), non “toccando” quella di Dante, estesa dal 1295 al 1301. Spartiacque il 1295: anno che segna la caduta di Giano, la sfortuna politica dei suoi seguaci (tra cui Dino), e l’ingresso in politica di Dante<sup>9</sup>. L’attività dei due si sovrappone in due occasioni. La prima è nei due mesi del priorato di Dante (giugno-agosto 1300), quando – teste Dino<sup>10</sup> – essi dimostrano comunione d’intenti (non solo loro due naturalmente) contro i magnati. Anche contro Guido Cavalcanti? Il dubbio (che nessun documento permette di risolvere) si affaccia perché Compagni è l’unico a mettere in diretta relazione i confini deliberati contro Bianchi e Neri nel giugno 1300 con le violenze commesse contro i consoli delle Arti «da certi grandi» (I 109): che questi fossero «tutti della parte donatesca» fu sostenuto, plausibilmente ma non incontrovertibilmente, da Barbi<sup>11</sup>.

L’altra occasione è durante l’ultimo e incompiuto priorato di Dino (ottobre-novembre 1301), quando Dante fu inviato ambasciatore al papa, forse già dal priorato precedente. L’ambasceria fu deliberata *ante* 11-12 ottobre 1301 (data della delibera bolognese), e Compagni entrò priore il 15, ma i nuovi priori erano stati eletti già il 7 ottobre, e non si può escludere che abbiano avuto voce in capitolo; del resto l’ambasceria, per il ritardo causato dai Bolognesi, partì dopo il 15 ottobre, quando Compagni era già priore. Dell’ambasceria Dino è la fonte più antica, e la menzione di Dante «che era ambasciatore a Roma» nell’elenco dei banditi bianchi del 1302 si giustifica, verosimilmente, proprio grazie al ruolo in stretto contatto coll’ultimo priorato bianco. Il fatto che sia stato scelto Dante (con altri) è prova forse che il suo voto (riuscito sconfitto) nel giugno 1301 contro la concessione di 100 soldati al papa avrà forse fatto di lui il «capo di una minoranza nella fazione dominante» (come voleva, con qualche esagerazione, Davidsohn)<sup>12</sup>, ma non doveva aver avuto troppa ri-

<sup>8</sup> Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante “popolano”*, p. 44.

<sup>9</sup> Letà di trent’anni (l’età minima era 25) non è tardiva. Compagni ci era entrato nel 1281 (o poco prima), quando di anni ne aveva ben più di trenta. Entrambi non appartenevano a famiglie dell’*élite*.

<sup>10</sup> Per tutto quanto si riferisce alla *Cronica* il rinvio implicito è sempre al mio commento.

<sup>11</sup> *Problemi di critica dantesca*, II, pp. 376-377.

<sup>12</sup> *Storia di Firenze*, III, pp. 198, 228.

sonanza extramunicipale: la scelta di Dante era quella di un esponente non arrendevole al papa, ma neppure del tutto ostile e intrattabile.

L'impressione di un maggior rilievo della carriera politica di Dino rispetto a quella di Dante potrebbe dipendere da meri motivi anagrafici, e dalla testimonianza interessata su se stesso rilasciata dall'autore della *Cronica*. Ma sembra, tutto sommato, oggettiva. Su Dante, l'unica testimonianza coeva è proprio quella di Dino, non favorevole alla statura politica di quello<sup>13</sup>. Certo esagerava assai Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* (1ª redazione, §§ 60-69; un po' meno nella 2ª, §§ 47-54) facendo del suo idolo una specie di Cicerone vanamente impegnato a creare una “terza via” tra due potenti capi-partito e inebriato dal favore popolare tanto da lasciarsi trascinare dalla Fortuna nella lotta civile. Boccaccio non faceva che ricamare, oltre che sulle allusioni rinvenibili nelle opere di Dante (specie *If XV* e *Pd XVII*)<sup>14</sup>, sulla prudente concessione di Giovanni Villani, X cxxxvi, che presentava Dante come uno «de' maggiori governatori della nostra città», cioè, genericamente, “uno dei capi più importanti”<sup>15</sup>; e più tardi, XIII xlv, lo elencava tra i Fiorentini mal ricompensati dall'«ingrato popolo e maligno», in serie con Farinata degli Uberti, Gianni Soldanieri, Giano Della Bella, «meser Vieri di Cerchi (...) e altri cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di quello popolo»<sup>16</sup>. Già prima, tra i più antichi commenti danteschi, assai notevole pare il passo di Iacomo della Lana, nel suo *Commento a Pd XVII*<sup>17</sup>, che include Dante nel 1301 tra «i meçani che regeano», con evidente ripresa della nota terna aristotelica (Dino aveva parlato di «uomini grandi, mezzani e piccolini») <sup>18</sup>, e lo porta ad esempio della tradizionale – ma da lui riferita in particolare alla «presente etate», ovvero alla fine della terza decade del Trecento – ingratitude del popolo verso co-

<sup>13</sup> Sestan, *Italia medievale*, p. 271.

<sup>14</sup> In effetti l'evidente sopravvalutazione, anche in termini di durata cronologica, dell'azione politica di Dante nel primo *Trattatello* è funzionale a una concezione quasi legislativa della genesi e della prima composizione della *Commedia* (*Trattatello*, 1ª redazione, § 176: «raggiungendo egli della sommità del governo della repubblica, sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sì come di così fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini [...]»: dal séguito si capisce che non allude semplicemente al priorato), sviluppata da Boccaccio sulla scorta della precedente esegesi dantesca, ma in contraddizione col dominante giudizio negativo (in senso boeziano) da lui rilasciato su quella attività politica.

<sup>15</sup> Secondo Sanfilippo, *Dante nobile?*, pp. 89-96, equivarrebbe semplicemente a “priore”, senso però inattestato in G. Villani (dove *governatore* vale “balio”, “reggente”, “dirigente”, non chi ricopre una carica elettiva). Ed è sempre da ricordare il biblico (*Prov* 11, 14) «Ubi non est gubernator populus corrueat».

<sup>16</sup> Il collegamento tra la ricostruzione di Boccaccio e i giudizi di Villani è già in Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 59 nota 1. Sulla sezione politica della biografia boccacciana, non molto approfondita in genere dagli interpreti, cfr. Bartuschat, *Les “Vies” de Dante, Pétrarque et Boccace*, pp. 62-64; Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, p. 136.

<sup>17</sup> Iacomo della Lana, *Commento alla “Commedia”*, pp. 2202-2204. Testo riportato in *Appendice*.

<sup>18</sup> Arist., *Polit.* IV 11, 1295b: «in omnibus itaque civitatibus sunt tres partes civitatis, hii quidem opulenti valde, hii autem egeni valde, hii autem tertii qui *medii* horum» (che Thom., *Summa theol.*, Iª 108, 2, interpreta: «supremi, ut optimates [...] infimi, ut vilis populus [...] medii, ut populus honorabilis»).

loro che hanno voluto «no esser iniqui et atendere al ben comune»<sup>19</sup>. Questa ascrizione di Dante alla “mezzanità” sociale, non compromessa (troppo) con le parti, ritornerà ancora nella più ferrata dantistica novecentesca, da Barbi a Petrocchi<sup>20</sup>.

## 2. Rime di Dante e Dino

È d'uso nelle biografie sottolineare lo stile di vita aristocratico e cortese del Dante giovane. Scrive nella canzone *Io sento sì d'Amor la gran possanza*, 6 (XCI), vv. 87 sgg.: «Se cavalier t'invita o ti ritiene, / imprima che nel suo piacer ti metta / espia, se far lo puoi, *della sua setta*, / se vuoi saper qual è la sua persona; che 'l buon col buon sempre carriera tiene» (e dopo «il buon col buon non prende guerra / prima che co' malvagi vincer prove»). Se, come pare, le espressioni citate («setta», «buon») hanno senso morale generico, senza riferimenti socio-politici specifici, se ne deduce facilmente il tipo di lettori pensato da Dante per le sue poesie: quello dei “cavalieri” e di chi con essi praticava. Indicativo sarà anche confrontare l'estrazione sociale dei dedicatari delle rime di Dante e di Dino. Di Dante: Dante da Maiano (?)<sup>21</sup>; Meuccio (?); Guido Cavalcanti (magnate); Cino da Pistoia (magnate); Forese Donati (magnate, e parente); *messer Brunetto*, verosimilmente un Brunelleschi<sup>22</sup> (magnate; nel sonetto è citato *messer Giano*: un Cerchi? altro magnate); *Lippo amico*, forse

<sup>19</sup> Anche Boccaccio, *Trattatello*, 2ª redazione § 49: «il suo disidero tutto tirava al ben publico».

<sup>20</sup> Del primo si veda la *Vita di Dante*, pp. 12, 16: lo dice di «media nobiltà» (ma a p. 5 usa l'ormai famigerato «piccola nobiltà», ripreso poi da molti), inizialmente né bianco né nero, ma uno dei «pochissimi cittadini “comuni”» (cfr. Compagni, *Cronica*, II 36). Del secondo vedi *La selva del Protonotario*, pp. 46-47: prima ricorda «la medietà della sua posizione sociale, né magnate e né popolano», poi ne fa il *leader* della corrente “di sinistra” dei Bianchi.

<sup>21</sup> I punti di domanda indicano mancanza di documentazione utile o dubbi della critica.

<sup>22</sup> Sonetto a «Messer Brunetto» (*Messer B., questa pulzella* = 49 [XCIX]). Betto Brunelleschi? Così la rubrica dei manoscritti (Dante, *Rime*, Edizione Nazionale, III, p. 357). I dantisti oggi si mostrano scettici (ma cfr. Fenzi, *Dante ghibellino*, p. 194 nota 22). Nessuno pare aver fatto tesoro degli spogli di E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune*, p. 91 nota 161; *Ricerche su Riccoldo da Monte di Croce*, p. 13 nota 14; *Nuova cronologia remigiana*, pp. 268-270; “*Cronica fratrum*”, p. 282 nota 241 (tutto leggibile nel benemerito indirizzo di rete < <http://www.e-theca.net/emiliopanella/> >); che documentano l'uso ricorrente per tutta la vita di Betto, e dopo, dell'equivalenza tra forma piena e ipocoristico («Burnectus qui Bectus vocatur»). Cardini (*Brunelleschi, Betto*, p. 532) lo presenta come «magnate fiorentino di parte nera», ma Compagni (II 111) ci dice che Betto come altri era bianco e di famiglia ghibellina, ricevuto con altri voltagabbana dai Neri in loro compagnia «solo per loro malfare» (e vedi poi III 211). Il sonetto è forse risalente al periodo di favore “bianco” di messer Betto? E il «messer Giano» dell'ultimo verso del sonetto sarà un Cerchi? (il figlio di m. Vieri di Torrigiano di Oliviero, cioè il m. Giano di Compagni, II 119? [combattente a Campaldino nel 1289, e capo della delegazione in onore di Carlo Martello nel 1294; Petrocchi, *Biografia*, p. 17]). Non si scorderà il legame tra Betto e i Cavalcanti, documentato da attività creditizie (cfr. soprattutto Vitale, *Il quaderno di ricordi di messer Filippo de' Cavalcanti*; secondo un documento citato da padre Panella era suo cognato) e riecheggiate dalla celebre novella del *Decameron*, VI 9. La «vostra gente» (v. 10) allude alla famiglia, vicina ai domenicani? e *frati Alberti* (frate Alberto = antonomastico per “domenicano” in *Fiore*, LXXXVIII e CXXX) allude a legami con S. Maria Novella (così Panella, “*Cronica fratrum*”, p. 282)? Come sempre, i dubbi prevalgono sulle certezze.

Lippo Pasci Bardi (magnate). Di Dino<sup>23</sup>: Guido Guinizzelli (magnate)?<sup>24</sup>; Guido Cavalcanti (magnate); Lapo Salterelli (popolano, giurista); maestro Giandino (filosofo naturale)<sup>25</sup>. Conosciamo poi un sonetto a Dino di Guido Orlandi (Rustichelli; ante 1265-1333-1338; popolano)<sup>26</sup>. Pur nella ristrettezza della sua produzione, Dino appare dunque meno selettivo, più aperto anche geograficamente (se Guido è davvero Guinizzelli): indice forse di una condizione sociale, o meglio di animo e interessi, meno aristocratici rispetto a quelli di Dante.

Nelle *Rime* Dante non nomina mai il “popolo”, ma solo i “cavalieri”: in *Poscia ch'Amor*, 11 (LXXXIII), vv. 83 e 112; e nella citata *Io sento sì d'Amor*, 6 (XCI), v. 87. Le sue canzoni sono per forma e contenuto aristocratiche: selezionano drasticamente il pubblico (secondo i modi dello stilnovo); anzi i lettori degni sono proclamati essere pochissimi o quasi nessuno; trattano di temi cavallereschi come leggiadria e nobiltà (*Le dolci rime*, 4 [LXXXII]).

<sup>23</sup> L'edizione di riferimento per i cinque sonetti e la “canzone del pregio” è ancora quella di Del Lungo, *Dino Compagni*, I/1, pp. 313-408 (una ristampa dei soli testi nell'edizione de *La Cronica, le Rime e l'Intelligenza* a cura di R. Piccoli, Lanciano 1911); per miglioramenti testuali ed esegetici cfr. soprattutto Debenedetti, recensione a V. Biagi, *L'Intelligenza; Rimatori del Trecento*, pp. 629-637; Ciccutto, *Il restauro de "L'Intelligenza"*, pp. 207-220; G. Cavalcanti, *Rime*, ed. De Robertis, pp. 212-214; Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, pp. 185-187.

<sup>24</sup> Sonetto *Non vi si monta per iscala d'oro*: il destinatario è indicato nella rubrica del codice Vaticano lat. 3214 e degli affini Raccolta Bartoliniana (Firenze, Accademia della Crusca, 53 [ignoto a Del Lungo]) e Bolognese Bibl. Naz. Universitaria 1289. Veramente tutti i manoscritti (anche l'indipendente Veronese Capitolare 445) al v. 2 leggono *Vgo mes(s)ere* = Ugo messere? Pietro Bembo nel codice Vaticano corresse *Guido*; migliore la correzione in *Vago* di Vincenzo Borghini (adottata dagli editori), perché la posposizione del nome al titolo «sarebbe affatto fuor d'ogni regola ed uso» (Del Lungo, *Dino Compagni*, p. 322; infatti senza esempi nel *Corpus OVI*). Secondo Giunta, *La «giovanezza» di Guido Cavalcanti*, pp. 154-156, l'identificazione del destinatario col Guinizzelli è impossibile cronologicamente, perché Guinizzelli (1220/30-1276) era più vecchio di Compagni (1246?-1324) e nel sonetto si menziona la *giovanezza che strema ragione* al destinatario: questi sarebbe l'altro Guido, Cavalcanti. Ma come si giustifica *2 messere?* tale era Guinizzelli, non Cavalcanti. O avrebbe valore non specifico (di titolo riservato a dottori o cavalieri)? Sarebbe strano in una poesia di corrispondenza. La *giovanezza* poteva poi avere termini molto ampi, fino a 40 anni (cfr. proprio Compagni, *Cronica*, ed. crit., p. 116 nota), e a rigore il sonetto non dice che il destinatario era *più* giovane del mittente.

<sup>25</sup> Probabilmente il maestro Giandino da Carmignano (OFM?) cui sono attribuiti nei manoscritti un volgarizzamento parziale del *De consolatione* di Boezio, *Sillogismi* in volgare (inediti), *Questioni naturali* (irreperte), ed è nominato come «maestro allo Studio» di Parigi nel 1285 da G. Villani. Su tutto cfr. Brunetti, *Guinizzelli, il non più oscuro maestro Giandino*; Brunetti, *Preliminari all'edizione*, p. 21. Nella mia ignoranza verso il personaggio, non lo vedrei troppo distante da un altro (certo più famoso) specialista, ma anche volgarizzatore di scienza, come maestro Taddeo Alderotti, verso cui Dante si mostrò così duro nel *Convivio*.

<sup>26</sup> Nello stesso manoscritto (Vat. lat. 3124, c. 154r) un altro sonetto dell'Orlandi in risposta a uno *Sonetto keli ma(n)do dantelli* (sic, corretto da altra mano in *dante ali*), il cui riferimento a Dante Alighieri (sostenuto da Barbi) è dubbio: cfr. Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, p. 168; Grimaldi, *Orlandi, Guido* (e ora Dante, *Le Rime della "Vita nuova" e altre Rime del tempo della "Vita nuova"*, pp. 733-737). Entrambi i quali per svista recepiscono la vecchia definizione di «magnatizia» della famiglia Rustichelli, data da Levi, *Guido Orlandi*, p. 2; ma cfr. Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 132-133 nota 143; Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, p. 246 nota 16 (noto però che Diacciati sembra identificare il rimatore col Guido figlio del giudice Orlando Rustichelli, già in uffici durante il Primo Popolo, mentre per Levi, con cui Pollidori e Grimaldi, il rimatore sarebbe un suo nipote, ancor vivo nel 1333).



Nella canzone *Poscia ch'Amor* (la più accostata recentemente a un'ideologia antimagnatizia)<sup>27</sup> è espresso l'ideale di una cavalleria "riveduta", educata alla socievolezza: ma sempre secondo valori cortesi (liberalità, franchezza), non certo popolari<sup>28</sup>. Ricorrente è l'opposizione tra pochi «saggi» vs molti/quasi tutti «non saggi» (e quindi metaforicamente "ciechi" e "bestie"). Si tratta di un'aristocrazia più morale che sociale. Solo con sforzi congetturali si possono cercare allusioni municipalmente mirate nella prima canzone (le «scede» del v. 50 alluderebbero ai motti di Corso Donati? la «messione» "spesa (eccessiva)" del v. 26 ai Cerchi?)<sup>29</sup>. Come quasi sempre nella poesia del Duecento, il messaggio o l'allusione politica si può cogliere a fatica tra le pieghe dell'insegnamento morale<sup>30</sup>.

Diverso dalle canzoni suddette il caso del sonetto di Dino a Guido Cavalcanti (per la buona ragione che qui il discorso si precisa indubitabilmente riferendosi a un individuo noto)<sup>31</sup>, su cui torneremo più avanti.

### 3. *Popolani nel "Convivio"?*

Più interessante ai nostri fini sembrerebbe *Cv* I xi 6-8. Riporto per comodità tutto il contesto (I xi 3-10; corsivi miei)<sup>32</sup>:

Si come la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali aprende la differenza delle cose in quanto elle sono di fuori colorate, così la parte razionale ha suo occhio, collo quale aprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e questo è la *Discrezione*. [4] E sì come colui che è cieco delli occhi sensibili va sempre secondo che li altri [... così colui che è cieco dell'occhio della discrezione va sempre secondo che li altri] giudicando lo male e lo bene; [e sì come quelli che è cieco del

<sup>27</sup> A partire da Fenzi, *Sollazzo e leggiadria*, specialmente pp. 237-239; cfr. il commento di Giunta, in Dante, *Rime*, pp. 330-334 (con bibliografia). Aggiungi le *lecturae* di G. Barucci e di A. Decaria (in Dante Alighieri, *Le Quindici canzoni lette da diversi*, II, pp. 87-120). "Antimagnatizia" non vuol dire, naturalmente, "antinobiliare": la distinzione (già di Compagni, *Cronica*, I 61) non sempre è tenuta presente, mi pare, negli studi in argomento; essa può rispondere, almeno in parte, alle giuste cautele espresse da Pispisa, *Lotte sociali e concetto di nobiltà*, p. 454 (citato con consenso da Falzone, *Desiderio della scienza*, p. 38 nota 72).

<sup>28</sup> Non arriverei però a parlare come Fenzi (*Dante ghibellino*, p. 184: almeno in parte contraddicendo il giudizio precedente) addirittura di una «polemica anti-popolare» che si faccia «esplicita, e assai dura» in *Poscia ch'Amor* (dopo *Le dolci rime*).

<sup>29</sup> La seconda ipotesi esegetica (per cui si ricorderà la descrizione di Compagni, su cui più avanti) contraddirebbe all'altra, più generale, di Santagata (*Dante*, p. 96) di un sostegno decisivo dei Cerchi alla carriera politica di Dante. Un'altra contraddizione relativa all'interpretazione dei «falsi cavalieri» (v. 112) come *parvenus* (*ibidem*, p. 99) è sottolineata da Diacciati, *Dante*, p. 266 nota 117. Ma cfr. ora Inglese, *Vita di Dante*, p. 151.

<sup>30</sup> Legittimi dubbi su una lettura «immediatamente politica» invece che «latamente etica» delle canzoni dottrinali dantesche ha espresso F. Bausi, nella *lectura* di *Doglia mi reca nello core ardire* (in Dante Alighieri, *Le Quindici canzoni lette da diversi*, II, p. 223 e nota 90); e vedi ora il contributo di M. Grimaldi in questa sede.

<sup>31</sup> Non così Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante*, pp. 283-284, che accomuna le canzoni e il sonetto, con altri testi, in un gruppo non folto di poesie civili duecentesche.

<sup>32</sup> Per evitare equivoci ho tolto alcuni corsivi che nell'edizione critica segnalano le correzioni congetturali.

lume sensibile ...], così quelli che è cieco del lume della discrezione sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso; onde, qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello, anche cieco, ch'è lui s'appoggia, vegnano a mal fine. Però è scritto che «l' cieco al cieco farà guida, e così cadranno ambidue nella fossa». [5] Questa grida è stata lungamente contro a nostro volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno apresso di questa. E li ciechi sopra notati, che sono quasi infiniti, colla mano in sulla spalla a questi mentitori, sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. [6] Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le *popolari persone* sono orbate; però che, occupate dal principio della loro vita ad alcuno *mestiere*, dirizzano sì l'animo loro a quello per [la] forza della necessitate, che ad altro non intendono. [7] E però che l'abito di vertude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna *arte* e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. [8] Per che incontra che molte volte gridano 'Viva! [Viva]!' la loro morte, e 'Muoia! Muoia!' la loro vita, pur che alcuno cominci; e questo è pericolosissimo difetto nella loro cecitate. Onde Boezio giudica la *popolare gloria* vana, perché la vede senza discrezione. [9] Questi sono da chiamare *pecore*, e non uomini; ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'anderebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. [10] E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi [a esse] si parava.

Con nuova interpretazione – o meglio, sottolineatura del valore sociologico del passo, già evidenziato da Paolo Borsa<sup>33</sup> – il recente commento di Gianfranco Fioravanti<sup>34</sup> intende «popolari persone» come equivalente di *virii populares*, “coloro che fanno parte del Popolo” (in opposizione ai Grandi); «il termine (...) ha connotazioni insieme sociali e politiche», e il passo in questione «non esprime un generico *topos* contro l'irrazionalità delle masse»<sup>35</sup>. Per lo stesso Fioravanti<sup>36</sup> il «mestiere» che impedisce la «discrezione» sarebbe altra cosa (più “alienante”) dalla «cura familiare e civile» che a *Cv I i 4* era invece considerata «convenevole» impedimento all'«abito di scienza».

Bisogna, credo, distinguere l'accezione primaria, morale-filosofica, del sintagma, da quella, qui secondaria, sociale-politica. In prima battuta le «popolari persone» sono proprio il «vulgo» (I i 10), ovvero «la maggiore parte delli uomini», che agisce in base ai sensi, «a guisa di pargoli», senza uso di ragione; e che «tosto sono vaghi e tosto sono sazii, spesso sono lieti e spesso tristi (...) tosto amici e tosto nemici» (I iv 3 e 5)<sup>37</sup>. Nel nostro passo lo spunto iniziale sarà stato il citato Boezio<sup>38</sup>, dove l'aggettivo ha chiaramente il valore

<sup>33</sup> Borsa, *Sub nomine nobilitatis*, pp. 115-117.

<sup>34</sup> Dante, *Convivio*, comm. Fioravanti, p. 169.

<sup>35</sup> Invece il boeziano *popolare gloria* è «la gloria che viene conferita dalla massa» (*ibidem*, p. 171). Nella voce in *Enciclopedia dantesca* (di A. Lanci), *popolari persone* è chiosato «persone volgari» («le persone non letterate» secondo Vasoli, Dante, *Convivio*, p. 72), e *popolare gloria* «gloria mondana». L'aggettivo in Dante compare solo in questo passo e nel IV del *Convivio* (su cui sotto).

<sup>36</sup> Dante, *Convivio*, comm. Fioravanti, p. 171.

<sup>37</sup> Il collegamento tra i due passi è ribadito da Steinberg, *Dante and the limits of the law*, p. 27 (che infatti traduce *popolari persone* «common people»).

<sup>38</sup> Boet., *cons.* 3, 6, 6: «Inter haec vero popularem gratiam ne commemoratione quidem dignam puto, quae nec iudicio provenit nec unquam firma perdurat». La *popularis gratia* del testo cri-

di “volgare” (equivale al precedente «*falsis vulgi opinionibus*»). L’equivalenza *popolare* = *volgare* trova riscontro in *Cv* IV vii 5: la «falsa opinione» secondo cui «gentilezza» equivale a possesso di antica ricchezza è qualificata come «*popolare opinione*» (non chiosato da Fioravanti; *Enciclopedia dantesca*: “credenza diffusa tra la gente, volgare”): prima l’aveva detta (IV vii 2) «*opinione del vulgo*», cioè «*comune sentenza*» (IV vii 4), e ancor prima (IV iii 5) «*opinione della gente volgare*» (Fioravanti: “l’opinione comunemente accettata”; Vasoli: “l’opinione volgare”). La medesima frase boeziana sarà ripresa da Dante in *Epist.* XIII 2, 7: «*habet imperitia vulgi sine discretione iudicium*»<sup>39</sup> (con eco proprio del «senza discrezione» di *Cv* I xi 8)<sup>40</sup>.

Doveva del resto essere un *topos* scolastico, se analoga esclusione a danno degli *homines populares* troveremo di lì a poco nel commento a *Donna me prega* di Dino Del Garbo<sup>41</sup>. Questi vede nella «gente di valor» (v. 49) i «*nobiles homines (...) qui sunt magni et potentes vel ex progenie eorum vel ex divitiis multis vel ex virtute animi*» (mentre Guido probabilmente si riferiva ai “cuori gentili”, ai magnanimi)<sup>42</sup>; tre secondo lui le cause della particolare frequenza della passione amorosa nei nobili: la prima («*et ista videtur esse potissima inter alias*») «*quia homines alii populares sunt plus dediti cogitationibus que versantur circa opera civilia, que necessaria sunt in vita: nam quidam dant se uni artificio, quidam vero alteri, et ideo distrahuntur multum a tali cogitatione et sollicitudine que est in hac passione. Homines vero nobiles et potentes, quia circa talia opera artium non vacant, plus sunt apti incurrere tales cogitationes que circa hanc passionem versantur*». Ma già prima di Dino del Garbo – per rimanere in ambienti limitrofi a quelli frequentati da Dante – Giacomo da Pistoia, nella *Quaestio de felicitate* dedicata al Cavalcanti<sup>43</sup>, contrapponeva gli «*homines de multitudine popularium, qui (...) parum participant intelligere*» e gli «*homines recte dispositi et excellenter et pure intelligentes*», per giudicare solo i primi vilmente dediti alla «*delectatio que est in coitu*»<sup>44</sup>. Ciò sembra confermare per *populares/populari* in questa tipologia di testi una prevalente e tradizionale accezione filosofica.

tico è stata banalizzata, per eco del precedente 3, 6, 1 «*Gloria vero, quam fallax saepe, quam turpis est! (...)*» (e complice l’abbreviazione) in *gloria* già nei manoscritti del testo latino (cfr. per esempio il cod. Laur. Plut. 23 dext. 11, studiato nel 2005 da Brunetti per il volgarizzamento attribuito a maestro Giandino); e così avrà letto Dante (e Alberto della Piagentina, che pure lui traduce «la gloria popolare», cfr. *Il Boezio e l’Arrighetto*, p. 98).

<sup>39</sup> Citato da Mengaldo, s. v. *discrezione* in *Enciclopedia dantesca*, II, p. 491.

<sup>40</sup> Si veda la nota di Brugnoli in Dante, *Epistole*, p. 603.

<sup>41</sup> Fenzi, *La canzone d’amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, p. 120.

<sup>42</sup> Così Inglese in Cavalcanti, *Rime*, comm. Rea-Inglese, p. 158.

<sup>43</sup> Zavattero, *La “Quaestio de felicitate”*, p. 408 (ringrazio Enrico Artifoni per la segnalazione; la lezione qui non cambia rispetto alla precedente edizione di Kristeller, *A philosophical treatise*, pp. 461-462).

<sup>44</sup> Il passo di Dino Del Garbo è valorizzato, come esempio di «tensioni di classe legate alla fama di Guido», da Najemy, *History of Florence*, p. 30. Lo stesso passo, insieme con quello di Giacomo da Pistoia, e con il più noto in cui Andrea Cappellano (*De Amore*, I xi) esclude i *rustici* dalla *amoris doctrina* (ricordato da Borsa, *Sub nomine nobilitatis*, p. 116), era già stato citato da Savona, *Per un commento a “Donna me prega”*, pp. 72-73.

Tornando a *Cv* I xi, le «popolari persone» sono menzionate da Dante perché costituiscono l'esempio massimo di ciechi (ovvero *pecore*) che gridano contro il «nostro volgare»: scagliandosi contro i quali Dante si rifà al motivo (classico, biblico) dell'opposizione “molti ciechi” / “pochi savi”: motivo già rilevato nelle canzoni morali succitate. Quanto alla *discrezione*, che il *vulgo* non sia capace di *discernere*, sarà ripetuto a *Cv* IV xxv 4 (tre sono le forme di «vergogna»: «l'una si è Stupore; l'altra si è Pudore; la terza si è Verecundia; avegna che la *vulgare gente* questa distinzione *non discerna*»).

Il passo del *Convivio* da cui siamo partiti è unito da un nesso significativo – valorizzato da Pier Vincenzo Mengaldo<sup>45</sup> – con il (coevo?) *Dve* I i 1: «(...) volentes *discretionem* aliququaliter lucidare illorum qui tanquam *ceci* ambulant per plateas, *plerunque anteriora posteriora putantes*». Il collegamento, se esteso a tutto *Cv* I xi 3-8, parrebbe avvalorare l'interpretazione di *anteriora* predicativo: «inversione del retto cammino», cioè «dei rapporti gerarchici»<sup>46</sup>. Coloro che sono senza discrezione invertono i valori, giudicano avanti ciò che è indietro, ovvero, ritornando a *Cv* I xi 8, «gridano ‘Viva! [Viva!] la loro morte, e ‘Muoia! Muoia!’ la loro vita»<sup>47</sup>. È qui che potrebbe essere meglio ravvisato, secondo me, un risvolto socio-politico, amaro, della frase sprezzante contro le *popolari persone*. Il popolo, impegnato nell'*arte*, non avendo tempo per lo studio, non potendo acquisire l'abito della virtù (non solo intellettuale, ma nemmeno morale, nemmeno la giustizia, quindi), si lascia biblicamente guidare, cieco, dai ciechi, verso la rovina. Anche l'*exemplum* delle *pecore* che si gettano in un dirupo nonostante le grida del pastore (I xi 10), sarà certo stato indotto dalla tradizionale riprovazione (Arist., *Eth. Nic.* 1095b 20) per la *pecudum vita* di chi non persegue la scienza<sup>48</sup>, ma potrebbe pure alludere a comportamenti irrazionali del popolo di Firenze (nel 1301/2?)<sup>49</sup>.

Della *discrezione*, a *Cv* IV viii 1, Dante ricorderà la definizione tomistica secondo cui essa è «conoscere l'ordine d'una cosa ad altra» (“i rapporti gerarchici tra le diverse cose”, Fioravanti), e consiste «nella reverenza del minore al maggiore»; il suo contrario è *inreverenza*, cioè in volgare *tracotanza* (da Cic., *off.* I xxviii 98-99). Come notato da molti, *Cv* I xi 6 può esser letto come

<sup>45</sup> Dante, *De vulgari eloquentia*, p. 27. E già nella voce dello stesso in *Enciclopedia dantesca*, II, pp. 490-491. Il rinvio si legge anche nel commento al *De vulgari eloquentia* di Fenzi (p. 5) e in quello al *Convivio* di Cheneval (*Das Gastmahl. Erstes Buch*, p. 206).

<sup>46</sup> Come Mengaldo già Trissino («e pensano spesse volte le cose posteriori essere anteriori») e poi Coletti; *contra* intendono *posteriora* predicativo (“credono di avere già superato ciò che devono ancora conquistare”) Marigo, Inglese, Tavoni, Fenzi (per le varie interpretazioni cfr. le note *ad loc.* dei due ultimi).

<sup>47</sup> Come ricorda Cheneval (*Das Gastmahl. Erstes Buch*, p. 208), è la frase citata da Machiavelli, *Discorsi*, I liii 8, per esemplificare la tesi che «il popolo molte volte desidera la rovina sua ingannato da una falsa spezie di beni».

<sup>48</sup> Come mi suggerisce Sonia Gentili, che ringrazio per la discussione seguita alla lettura del contributo durante il seminario. Vedi anche Gentili, *L'uomo aristotelico*, p. 52.

<sup>49</sup> L'equazione popolani = pecore, agnelli, è ben nota (Giansante, *I lupi e gli agnelli*); l'*exemplum* sembra capovolgere i biblici «Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis» (*Mt* 26, 31) o il già citato «Ubi non est gubernator, populus corrueat» (*Prov* 11, 14).

ripresa e chiarimento del poco lontano I ix 5: Dante ribadirebbe che i lettori auspicati per il *Convivio* sono la «nobile gente (...) non litterata», non le «popolari persone»<sup>50</sup>. Dante sembrerebbe non distinguere le competenze, la cultura presenti entro il popolo. Certo per Dante la filosofia è (e sarà sempre: si ricordi il naufragio prospettato a *Pd* II a chi è «in piccioletta barca») attività aspra e perigliosa, non opera di divulgazione semplificante; egli si mostra estraneo a un'idea di cultura pragmatica quale quella del maestro Brunetto<sup>51</sup>. Intesa da Fioravanti<sup>52</sup> come «spia di un progressivo allontanamento dai valori comunali, popolari e guelfi», la citata caratterizzazione delle *popolari persone* era attribuita da Borsa<sup>53</sup> a una «tendenziosa semplificazione ideologica»: Dante non sarebbe scrupoloso nell'individuare i segni caratterizzanti dell'elemento popolare, riconducendolo all'esercizio esclusivo di un'arte/mestiere<sup>54</sup>. Una simile visione riduttiva del popolo potrebbe risentire della deludente esperienza nella società fiorentina *ante* 1302. Ma forse anche di un'eco aristotelica (che non trovo però indicata nei commenti). Le *popolari persone* sembrerebbero cioè assimilate (spregiativamente) agli artefici manuali (*banausi artifices*) della *Politica* di Aristotele<sup>55</sup>: necessari per la vita dei cittadini, ma non veri cittadini, e quindi esclusi dalle cariche (di consiglieri e giudici, cioè il «principatus consiliativus vel iudicativus»)<sup>56</sup>. Anche in base a questa ulteriore (ed eventuale) suggestione, trasparirebbe da *Cv* I xi l'idea di un popolo degradato, escluso dalla virtù e dalla politica. Dante riecheggerebbe la tradizione comunale di critica aristocratica verso il popolo, che vuol far politica senza saperlo fare<sup>57</sup>.

Inoltre, se è vero che la *discretio* tomisticamente si riduce alla *prudencia*<sup>58</sup>, e «opus prudentiae est esse bene consiliativum» (II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, 49, 5), se ne dedurrebbe addirittura che, se le popolari persone non hanno discrezione, non

<sup>50</sup> Sul pubblico del *Convivio* si veda il commento di Fioravanti, pp. 53-56; e Tavoni, «*Convivio*» e «*De vulgari eloquentia*», pp. 32-38.

<sup>51</sup> La divergenza del progetto del *Convivio* da quello delle opere di Brunetto è stata ribadita da Bartuschat, *La "filosofia" di Brunetto Latini e il "Convivio"*, pp. 49-51.

<sup>52</sup> Dante, *Convivio*, comm. Fioravanti, p. 169.

<sup>53</sup> *Sub nomine nobilitatis*, p. 114.

<sup>54</sup> Dante non riconoscerebbe il valore di «politica in fatti» attribuito da Brunetto alle «arti e magisterii che in cittadi si fanno, come fabbri e drappieri e li altri artieri, senza i quali la cittade non potrebbe durare» (Brunetto Latini, *Rettorica*, pp. 47-48; citato da Bartuschat, *La "filosofia" di Brunetto Latini e il "Convivio"*, p. 45).

<sup>55</sup> Aristotele, *Politica*, III 4-5, 1277b-1278a; IV 4, 1291a; VII 9, 1328b-1329a. Tommaso (*Sent. in Polit.*, ed. Spiazzi, §§ 141, 144, 163) identificherà il *banausus artifex* («idest qui opere suae artis maculat corpus» § 373) col cuoco o il tintore, tutti comunque «viles artifices».

<sup>56</sup> Veri cittadini sono solo «quicumque operibus necessariis sunt dimissi» (Thom., *Sent. in Pol.*, 380, ed. Spiazzi, p. 133: «absoluti ab operibus necessariis vitae»); nella città ottimamente retta, e giusta, i cittadini non devono dedicarsi né all'artigianato né alla mercatura, perché attività vili e contrarie alla virtù, né all'agricoltura, perché toglierebbe loro il tempo libero per la virtù e l'attività politica.

<sup>57</sup> Remigio de' Girolami in una famosa predica lamentava tra i vari motivi di discordia che «magni [dicunt male] de artificibus quod dominari volunt et nesciunt» (citato in Davis, *L'Italia di Dante*, p. 208; cfr. anche Zorzi, «*Fracta est civitas magna in tres partes*», pp. 85-86).

<sup>58</sup> Così G. Busnelli in nota a *Cv* IV viii 1 (Dante, *Il Convivio*, II, p. 81).

hanno prudenza, quindi non possono consigliare<sup>59</sup>, non possono fare politica attiva, ma solo essere, per così dire, manovrate. Ma oltre queste suggestioni, al limite dell'illazione, non credo sia prudente spingersi.

#### 4. *Il popolo nella “Commedia”*

Anche nel poema le tracce di un atteggiamento specifico verso il *popolo* (*pro* o *contra*) sono, a una lettura non troppo pregiudicata, assai labili. Secondo Brilli le note critiche di Dante all'espansionismo di Firenze nel contado (*Pd* XVI) nasconderebbero riserve specifiche contro la politica del Popolo: ma più contro il “Primo Popolo” che contro il “Secondo”? Contro il “Primo” a *If* XXVI 1-3 (allude all'iscrizione famosa del 1255) e *Pd* XVI 151-154; Brilli legge nel primo passo, «pur tra le righe, un chiaro giudizio *su quella stagione della storia fiorentina*»<sup>60</sup>. Non so se basti una semplice allusione (sia pure in un'apostrofe della voce narrante) a definire una critica così mirata: per quel che vale, alla fine della *Cronica* di Dino anche a chi parla è capitato di vedere un'allusione agli stessi versi dell'iscrizione<sup>61</sup>. Si tratta più prudentemente di una presa di distanza polemica da tutta una politica di “orgoglio” municipale, non attribuita certo (da Dante e Dino) in particolar modo agli anni 1250-60<sup>62</sup>. Il giudizio negativo contro il Popolo - ma sempre il Primo Popolo -, pare evidente a *Pg* XI 112-114 («la rabbia fiorentina / che superba fu a quel tempo sì com'ora è putta», secondo l'interpretazione vulgata<sup>63</sup>). Brilli lo intende come accusa della degenerazione «dalla superbia di un tempo alla mercificazione attuale»<sup>64</sup> (secondo l'equivalenza *putta* = «avarizia», stabilita già dall'Ottimo). Per l'antitesi si vedranno i moduli biblici e retorici mediolatini sottostanti al «non donna (...) ma bordello» di *Pg* VI 78<sup>65</sup>. Ma a *Pg* XI il giudizio di Dante è chiaramente influenzato dall'ottica ormai filoimperiale del *Purgatorio*: reinterpretando in chiave ghibellina i lamenti del guelfo Guittone d'Arezzo (*Lett.* XIV 19; *Rime*, XIX 18 e 21), Dante bolla come *rabbiosi* i Fiorentini sconfitti a

<sup>59</sup> Albertanus, *Liber consolationis et consilii*, p. 20 (da Cic., *Inv.*, 2, 53, 160): «*Prudentia est rerum bonarum et malarum utrarumque discretio*» cum electione boni et fuga mali» (che si acquisisce ovviamente «perseveranti studio», *ibidem*, p. 22).

<sup>60</sup> Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 106-107.

<sup>61</sup> Ad altro fine (cercare di dimostrare la conoscenza dell'*Inferno* da parte di Compagni) i due luoghi della *Commedia* e della *Cronica* erano stati accostati da Chiappelli, *Dino Compagni contro Dante*, p. 285.

<sup>62</sup> Forse l'accento a Prato di *If* XXVI 9, riferito di solito, in quanto profezia, solo a fatti *post* 1300 (ribellione e cacciata dei Neri nel 1309 [ma fu brevissima: cfr. Parodi, *Poesia e storia nella “Divina Commedia”*, p. 238; Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 86]), potrebbe (anche?) alludere negativamente all'allargamento della giurisdizione fiorentina nel 1293-94, ad opera dell'«acceso popolo di Firenze» (G. Villani, IX ii), di cui aveva fatto le spese anche Prato, cfr. Davidsöhn, *Storia di Firenze*, III, pp. 671-672; e Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, p. 205 nota 3.

<sup>63</sup> Che anch'io, come Brilli, preferisco a quella di M. Marti, fatta propria da Inglese (Dante, *Purgatorio*, p. 155).

<sup>64</sup> *Firenze e il profeta*, p. 182.

<sup>65</sup> Su cui ampiamente Perugi, *Il Sordello di Dante*, pp. 75, 86, 120.

Montaperti perché bestialmente «*vogliono* fare impero», così ribellandosi al legittimo erede (Manfredi) del rettore dell'«umana civiltade».

Tralasciando le rievocazioni della lotta tra Bianchi e Neri nella *Commedia*<sup>66</sup>, ricordo solo il distacco che dimostra sempre più Dante verso i Cerchi, ovvero quei magnati che più erano amati (a detta di Dino) per la loro “bontà e umanità” dai popolani che reggevano il Comune. Sono loro la *gente nuova* di *If* XVI 73? Il primo a proporre tale identificazione fu Boccaccio<sup>67</sup> (su spunti forniti dall'Ottimo e da Giovanni Villani); poi Del Lungo<sup>68</sup> ne fece i principali – ma non unici: coi Franzesi, e i giuristi, primo il *villan d'Aguglione* e secondo *quel da Signa*<sup>69</sup> – esponenti della “gente nuova”, collegando questa colla *nova fellonia* di *Pd* XVI 95 e col noto acquisto delle case dei conti Guidi (ricordato dal suo Dino). Dopo Del Lungo l'identificazione ogni tanto ricompare tra i dantisti e gli storici<sup>70</sup>. A parer mio è più prudente non accedere a questa identificazione, come infatti vedo che fanno quasi tutti i commenti *ad loc.*<sup>71</sup>. Più accreditata (grazie all'Ottimo) l'identificazione dei Cerchi coi responsabili della citata *nova fellonia* di *Pd* XVI 95, pur se l'accusa specifica sfugge<sup>72</sup>. E coi

<sup>66</sup> In particolare su *If* VI non ho che da rinviare ad Arnaldi, *Il canto di Ciacco*; al commento di Inglese, e a Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 73-85 (con le precisazioni di Inglese, *Vita di Dante*, p. 152).

<sup>67</sup> Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, XVI 58-60: «E a questa domanda fa l'autore la seguente risposta: *La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Firenze, in te, sì che tu già ten piagni. Così gridai con la faccia levata.* Dice adunque [che] la «nuova gente», intendendo per questa coloro li quali, oltre agli antichi, divennero abitatori di Firenze: e, sì come io estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, li quali poco davanti a' tempi dell'autore erano venuti del Piviere d'Acone ad abitare in Firenze, e subitamente, per l'esser bene avventurati in mercatantie, erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi e fuor di misura; e per ciò che, come altra volta è stato detto [VI i 34], erano salvaticchetti, poco con gli altri cittadini comunicavano e in questo aveano in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate. E, oltre a ciò, per la loro alterigia aveano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato [VI i 29-34, 46-50], e aveanla in sì fatta guisa divisa che la città già se ne dolea, in quanto molti scandoli e molti mali e uccisioni e ferite e zuffe n'eran seguite: la qual cosa l'autore, sì come colui al qual toccava, turbato e col viso levato al cielo, quasi della pazienza di Dio dolendosi, disse».

<sup>68</sup> Del Lungo, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante*, pp. 39-54.

<sup>69</sup> Del Lungo (*ibidem*, p. 69) ravvisava questi ultimi dietro il *Marcello* di *Pg* VI 125: «Costoro medesimi [Baldo e Fazio] erano, nell'ira dantesca, i villani che venuti nelle città a parteggiare vi diventavan Marcelli; allusione, è da credere, non al Marcello famoso, degno avversario di Annibale ed espugnatore di Siracusa, ma al console il quale protestò contro le prime prepotenze di Giulio Cesare, chiamando malandrino il futuro Divo, con scioltezza di lingua che, da Lucano notata, dovè a Dante sembrare caratteristica conveniente ad avvocati politicanti».

<sup>70</sup> Così Tarassi, *Il regime guelfo*, p. 143.

<sup>71</sup> Lo stesso Del Lungo nel suo commento (1926) non faceva nomi. Avverto che qui e altrove i commenti danteschi citati senza ulteriori indicazioni sono consultati dal sito Dartmouth Dante Project, < <http://dante.dartmouth.edu> >.

<sup>72</sup> *Nuova* varrebbe “eccezionale”? e *fellonia*: “tradimento” (verso i guelfi? o verso i magnati?) o “scelleratezza”? Cfr. Barbi, *Con Dante e coi suoi interpreti*, pp. 346-350; e la nota *ad loc.* di G. Reggio (commento Bosco-Reggio). Il giudizio colpisce colla casata il suo capo, Vieri (al tempo del *Paradiso* ormai morto da un pezzo), sotto il cui comando Dante doveva aver combattuto a Campaldino (secondo G. Villani, VIII cxxxi 75, fu messer Vieri a scegliere i feditori del suo sesto, quello stesso di Dante, e «nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà»: Dante sarebbe stato cioè un volontario [cfr. al proposito le ipotesi di Sestan, *Italia medievale*, p. 274]).

precedenti fa (già) serie *If VI 65 parte selvaggia* (con relativa «offensione» contro i Neri)<sup>73</sup>? Anche qui, al solito, poche certezze.

Da un altro punto di vista, che sottostanti alla critica di Dante contro Firenze ci siano spesso valori e termini tipici del «popular political discourse» ormai radicato nella società del tardo Duecento in cui il poeta si era formato, è la tesi di John Najemy<sup>74</sup>, che ha a tal fine valorizzato alcune occorrenze nella *Commedia* del termine *popolo*, intendendolo nel senso di “regime popolare”. Il saggio non mi pare abbia avuto molto credito tra i dantisti, almeno italiani. Alcune connessioni che istituisce appaiono invero piuttosto arrischiate. Ma ci sono spunti degni di approfondimento. Innanzitutto, Najemy non si sofferma sull’unico luogo sicuro (secondo la voce della *Enciclopedia dantesca*) in cui *popolo* ha il senso tecnico di “organismo politico distinto dalla milizia” (infatti esplicitamente nominata), cioè *Pd XVI 131-132*, dove è riservato un cenno apparentemente ambiguo al *leader* popolare Giano Della Bella («avvegna che con popol si rauni / oggi colui che la fascia col fregio»); cenno che «certo non mostra simpatia» (Sapegno)<sup>75</sup>. Altri ha tentato di vedervi un atteggiamento più obiettivo da parte del poeta<sup>76</sup>, ma la struttura antitetica (passato idealizzato / presente corrotto) sottostante all’elenco del canto XVI suggerisce già di per sé un giudizio negativo dell’autore su Giano (e sul Popolo solo di riflesso), a distanza, certo, di almeno una ventina d’anni dalla sua caduta. Per tornare a passi più antichi del poema, a *If X 83-84* («perché quel popolo è sì empio / incontra a miei in ciascuna sua legge») Najemy vede allusa *anche* un’ostilità specificamente “popolare” verso i ghibellini; e con lui Brilli e già altri prima<sup>77</sup>. La maggior parte dei commentatori (dopo Boccaccio) intende *popolo* “cittadini”: com’è più naturale e coerente al contesto<sup>78</sup>.

<sup>73</sup> Su cui vedi Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 81-82.

<sup>74</sup> Nel saggio *Dante and Florence* del 1993 ricordato all’inizio (e più in breve nella sua *History of Florence*, pp. 60-62).

<sup>75</sup> Più deciso in senso negativo Salvemini, recensione a G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, p. 114, citato da G. Vandelli, commento *ad loc.* (e vedi Salvemini, *Firenze ai tempi di Dante*, p. 379); «accenno sprezzante» lo definisce Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 63.

<sup>76</sup> Così Cammarosano, *Il ricambio e l’evoluzione dei ceti dirigenti*, p. 38: «preferirei leggere [nei versi di Dante] una densa percezione storica piuttosto che un cenno di freddezza, distacco e scarsa simpatia». E vedi ora Inglese, *Vita di Dante*, p. 62.

<sup>77</sup> Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 47. Che a *If X 83 popolo* abbia un «preciso significato politico-istituzionale, per indicare il Comune guelfo a reggimento “popolare”» era opinione di D. Mattalia (1960), seguito da E. Pasquini (1982), cfr. i loro commenti *ad loc.*

<sup>78</sup> Secondo Najemy (*Dante and Florence*, p. 243) «no Florentine of the fourteenth century would have failed to see in the juxtaposition of the “popolo” and its “laws” an allusion to the governments of the *popolo* whose chief purpose was indeed to rein in the arrogance and *prepotenza* of the great families and their party organizations with the stern enforcement of laws». Naturalmente il lessico comunale non è il solo (né in effetti il maggiore) ingrediente del vocabolario dantesco. Qui «*quel popolo*» è chiara ripresa di 26 «*quella nobil patria*», la cui orgogliosa reticenza (ben sottolineata da molti commentatori, p. es. Torraca) sarà esplicitata a 92 dall’amaro *Fiorenza*: tutto l’episodio è, come noto, incentrato sull’antitesi tra amor di patria e amor di parte, e altri potrebbe pensare che un’eventuale allusione aggiuntiva alla specifica ostilità del popolo per gli Uberti (storicamente attestata, ma questo è un altro discorso) non sarebbe che una stonatura.



Ma voglio soffermarmi sul caso più notevole, il triplice *il popol tuo* di *Pg VI 130-135*. Najemy<sup>79</sup> interpreta tutto il finale del canto (vv. 127-151) come «amara parodia» della politica del popolo di Firenze, cercando di suggerire l'idea che l'atteggiamento di Dante, pur assai critico, non sia comunque estraneo al «discorso politico del popolo», perché non tanto lontano dalle riserve espresse da Dino verso la politica di Giano. Il riscontro è acuto: il Giano di Dino, col suo «parlare quelle [cose] che altri tacea», coi suoi ripetuti «Perisca innanzi la città che ciò si sostenga», col suo ardimento poco «savio», col suo essere «acceso» dagli altri (a suo danno) «alla giustizia», può apparire figura un po' esagerata, simile al popolo di Firenze che ha «giustizia in sommo della bocca», che «sollicito risponde senza chiamar e grida: I' mi sobbarco». Ora, è ovvio che, da un punto di vista testuale, quella che in Dante è continuata e sarcastica ironia, concentrata in poco più di venti versi, in Dino è una serie di rilievi particolari (certo importanti, ma particolari), diluiti entro una narrazione ben più ampia e partecipe, sapientemente costruita, colle usuali insistenze lessicali, a creare la tensione narrativa, e accentuare la sproporzione tra il giusto isolato e i molti rei che lo insidiano. E non basta certo la marcata ripetizione per dare a *popolo* qui un valore tecnicamente politico. L'apostrofe a Firenze è basata su modelli (tra l'altro) biblici (profetici) in cui evidentemente *populus* ha altra, ben più canonizzata, e anche qui certo funzionale, accezione (un po' come il *Popule mee, quid feci tibi?* incipitario dell'epistola perduta e citata da Leonardo Bruni). Ma bisogna riconoscere che qui sono presi di mira comportamenti viziosi, come l'eccessivo discorrere di giustizia, e l'eccessivo desiderio di incarichi pubblici, che riguardano specificamente i popolani. In questo Najemy ha visto bene. Se il primo di questi eccessi si può dire che inveri un motivo ricorrente nella *Commedia*, il lamento sull'assenza di giustizia a Firenze (così come in tutto il mondo, per l'assenza di un monarca), il secondo, più nuovo, sembra coincidere colla «gara di uffici» tanto deprecata da Dino (su cui sotto).

Secondo Najemy, *Pg VI 127-151* sarebbe «una precisa denuncia delle istituzioni e del linguaggio popolani», e qui «*popolo* è chiaramente il movimento politico»<sup>80</sup>. Partendo dall'ipotesi che egli abbia ragione per i vv. 129-135, sfrutterei anche la recente interpretazione di Inglese dei vv. 130-135:

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca per non venir senza consiglio all'arco: ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.	132
Molti rifiutan lo comune incarco, ma 'l popol tuo sollicito risponde senza chiamare, e grida: «I' mi sobarco».	135

Inglese si è giustamente accorto che il parallelismo tra le due terzine impone di dare valore negativo ai vv. 130-131. Dante giudicherebbe sbagliato sia

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 248-249.

<sup>80</sup> *Dante and Florence*, p. 248.

il lento consigliare sia il sottrarsi agli uffici: i Fiorentini peccano per l'eccesso opposto<sup>81</sup>. È noto però che nella trattatistica comunale sui consigli (si veda ancora Albertano)<sup>82</sup> proprio la lentezza nel decidere e il ricorso continuo al consiglio («ubi multa consilia, ibi salus»)<sup>83</sup> siano requisiti necessari del buon funzionamento del comune. La stessa metafora dell'arco allude all'immagine tradizionale (e ricorrente in quella letteratura) della parola = dardo che una volta scoccata non torna indietro e quindi va ben ponderata<sup>84</sup>.

Mi chiedo perciò se non si possa fare un passo avanti nella proposta esegetica, e intendere che qui Dante ironizzi contro Firenze non perché essa si stacchi da un comportamento virtuoso, ma perché essa interpreta con colpevole vanità un tipo di politica già di per sé sbagliato (per il Dante “imperiale” del *Purgatorio*)<sup>85</sup>, cioè l'illusione di arrivare alla giustizia attraverso continui (lungi, collettivi) consigli. Questo sembrerebbe suggerire, per parallelismo, l'esegesi della seconda terzina, a partire dal senso preciso di 133 «comune incarco». Quasi tutti intendono «incarco» come “ufficio”, con un anacronismo, perché il valore antico, come rilevato da Scartazzini, Contini e altri (ma si risale al Buti) è “peso”<sup>86</sup>. *Comune incarco* pare un'espressione originale trovata da Dante per sottolineare che la “carica” pubblica è un peso da portare, per la necessità della comunità, quasi un'incombenza servile<sup>87</sup>, che tutti, potendo, cercano di schivare<sup>88</sup>; non è affatto un onore, una dignità per cui valga la pena di competere: e questo, invece, del tutto irrazionalmente, fanno i Fiorentini! La politica comunale sarebbe così ridotta, per il Dante del *Purgatorio*, a poco dignitosi *incarchi* e lunghi e vani *consigli*, e (come dice poi) a continue e instabili riforme. Il *popolo* di Firenze si illude insomma di far funzionare una macchina che non può portare né alla giustizia né alla pace.

<sup>81</sup> Dante, *Purgatorio*, p. 101: «*molti* sono timidi nel proclamare la giustizia che pure hanno nel cuore, mentre gli sfacciati fiorentini hanno sempre sulle labbra quella giustizia che non conoscono; *molti* si sottraggono ai doveri civici, mentre i fiorentini sono avidi di uffici».

<sup>82</sup> Albertanus, *Liber consolationis et consilii*, cap. XIV (*De festinantia vitanda in consiliis*), p. 39.

<sup>83</sup> *Oculus pastoralis*, <cap. 4>, p. 33 (da *Prov* 11, 14); e cfr. Matteo dei Libri, *Arringhe*, XV 1-6 (e *Introduzione*, p. CXXXV).

<sup>84</sup> Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, I, 39, p. 8 (e nota).

<sup>85</sup> Ma il distacco dalla visione municipale della politica è già, come noto, nell'*Inferno*.

<sup>86</sup> Il senso politico più normale al tempo parrebbe (*Corpus OVI*) quello di “imposizione fiscale”, come sinonimo del più usato «gravezza»: che qui però non sembra proprio fare al caso.

<sup>87</sup> Analoga connotazione è rinvenibile in 135 *sobbarcarsi*: etimologicamente “cingersi le vesti”, per lavorare, servire.

<sup>88</sup> Non si può non ricordare il coevo precetto testamentario lasciato ai figli da Guglielmo Ventura, *Memoriale de gestis civium Astensium*, cap. LVII, col. 774b: «Officia et consilia Communis pro posse vitare debeant. Multos de popularibus mendicare vidi, sectantes Communis consilia; ac etiam mihi nocuit, prout sciunt» (pur dopo averli debitamente esortati a obbedire al Comune e a difenderlo dai nemici: altra cosa, l'ambizione per le cariche, dalla «cura [...] civile, la quale convenevolmente a sé tiene de li uomini lo maggior numero» di *Cv* I i 4). Più in generale (e certo da un punto di vista diverso) si può ricordare anche l'accenno di Remigio de' Girolami (sermone *Orationi instate*) alla quasi assoluta dannosità della carica priorale per chi la ricopre: «“hones concupiscis qui complures pessumdederunt” idest prostraverunt; proprie autem quis pessumdatur quando prostratur in retro ita quod pes vadit susum in ante. Exemplum Florentie de multis, immo quasi de omnibus qui habuerunt honorem officii prioratus» (in Panella, “*Cronica fratrum*”, p. 280).

5. *Dino e i popolani*

«Militante popolano», testimone ideale della visione politica del popolo, fieramente ostile ai magnati: così di Dino hanno scritto molti<sup>89</sup>. Giudizi condivisibili nella sostanza, ma da sfumare e arricchire nei particolari. Dal punto di vista narrativo, il Popolo è protagonista nel racconto dei fatti del 1293-1295 (dove, come noto, Dino non si mostra fautore assoluto della politica di Giano)<sup>90</sup>; ma nelle altre parti della *Cronica* (lasciando pur perdere la parte finale, imperiale) esso rimane decisamente in ombra rispetto ai Grandi. Ecco uno schema degli avvenimenti principali.

- 1) Omicidio di Buondelmonte: protagonisti negativi i Grandi guelfi e ghibellini.
- 2) Pace del cardinal Latino: protagonisti positivi i Grandi guelfi (*savi*), coll'aiuto del papa.
- 3) Istituzione del priorato: l'iniziativa è di «alcuni», evidentemente ancora dei *savi* (guelfi «moderati»), che chiedono aiuto ai popolani: «debile principio»; ma dopo poco (nell'ottica di Compagni) i Guelfi grandi restano signori, a causa dell'infuato connubio tra Grandi e popolani grassi.
- 4) Ordinamenti di giustizia: stavolta l'iniziativa è dei popolani (*buoni*): e c'è opposizione netta tra popolo e Grandi, con eccessi non taciuti da Dino nell'applicazione «con effetto» delle pene contro i Grandi.
- 5) Dissidio e lotta tra Bianchi e Neri: l'iniziativa è dei Grandi, il popolo appare a loro rimorchio, alla fine quasi in loro balia.

Il (relativo) non-protagonismo del popolo è dettato certo dallo scopo di denuncia che ha la *Cronica*, in cui domina il racconto dei pericoli, delle avversità subite da Firenze. E dalla tendenziosità di Dino, che tace, perché non gli fa gioco, sia del tentato colpo di stato del 5 luglio 1295 (risoltosi in una vittoria del Popolo «senza capo» [Pseudo Brunetto], secondo un punto di vista del tutto alieno dal nostro, vedi *Cronica* I 82) sia (tranne un brevissimo, criptico cenno) del processo dei priorati Bianchi nel 1300 contro gli agenti di Bonifacio VIII (risoltosi nell'affermazione, pur temporanea, dell'indipendenza del comune popolano). Certo, notizie come quella di III 16 (disfacimento delle case dei Tornaquinci) sono ben fedeli a ethos e lessico popolani (si veda l'appassionata personificazione: «il popolo, assicurato, si crucciò»); certo, ricorrente è il motivo degli *impotenti* oppressi dai *potenti*; certo, le ben diverse parole messe in bocca a popolani (Dino) e Grandi (Corso) sembrano fatte apposta per colpire gli storici. I ritratti di Corso, e di Rosso (ma anche del Pecora), restano a tutti nella memoria. Ma le invettive più elaborate, a inizio e fine della *Cronica*, prendono di mira tutta la cittadinanza; e le invettive di II 101-108 sono indirizzate contro magnati e giuristi popolani (bianchi), senza differenze d'intensità, e si chiudono con una dura apostrofe contro i *popolani*

<sup>89</sup> Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*; Najemy, *Dante and Florence*, p. 247; Najemy, *History of Florence*, p. 59.

<sup>90</sup> Altri cronisti parlano di Giano come «diritto padre del popolo di Firenze» (Pseudo Brunetto), «il più leale al popolo» (G. Villani); Compagni no, lo ritrae in atto, sottolinea la sua *animosità* «zelo» per la giustizia, che alla fine lo perde.

traditori! Dino sembra sì distinguere tra *popolo* e *popolani* (Corso, III 126, «nimico fu de’ popoli e de’ popolani»), e oppone *popolo* a *tiranni* (Rosso, III 207, «nimico del popolo, amico de’ tiranni» [però pagine prima aveva detto che «si teneva coi popolani grassi» contro Corso!]); ma più del *popolo* gli interessano i *popolani*: per attribuire le responsabilità dei *pericoli*, dei mali di Firenze.

Ecco dunque la categoria dei *popolani potenti*: sono loro che abbandonano prima Giano (I 73, dopo che l’avevano sostenuto: lui stesso era un *potente popolano*!) e poi Dino e i colleghi (II 87); sono equivalenti ai (per lo più connotati negativamente) *popolani grassi*, che si alleeranno con Rosso contro Corso (II 158, III 5), e contrapposti al *popolo minuto*<sup>91</sup>. Da parte sua Dino, che si annovera, esplicitamente o implicitamente, tra i «buoni cittadini popolani», senza distinzioni tra “grassi” e “minuti”, sembra assumere alla fine (III 204) il punto di vista dei *minuti popolani*<sup>92</sup>.

Sovrapponibile alla categoria dei *popolani potenti*, e più di quella ricorrente nei luoghi cruciali, è quella dei *falsi popolani*. Come molti hanno rilevato, l’opposizione fondante della concezione politica diniana è quella tra vero/falso, ovvero leale/sleale: con riguardo in particolare all’uso della parola. In effetti la sconfitta politica è sempre vista come tradimento. Sono i *falsi popolani* che fanno cadere Giano (I 68; cfr. Pseudo Brunetto: «da tutti i grandi popolari, per trattato di Grandi, fu tradito») e che fanno cadere i priori:

De’ quali niuno si può scusare che non fusse guastatore della città; e non possono dire che alcuna nicissità gli strignesse altro che superbia e gara degli ufici: però che gli odii non eran tanti tra i cittadini, che per guerra di loro <la> città se ne fusse turbata, se i falsi popolani non avessero avuto l’animo corrotto a malfare, per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufici della città (*Cronica*, II 123).

In questo che pare uno dei passi più notevoli della *Cronica*, Dino evidenzia come cause del colpo di Stato del 1301 la «superbia» e la «gara d’ufici». La menzione di quest’ultima, più specifica, ricorre altre volte: durante i giorni del priorato fatale, è Dino stesso, personaggio, che la chiama in causa come responsabile prima della discordia, e propone a rimedio di *accomunare gli ufici*. Dai rispettivi contesti di II 31 e 52 appare chiaro che ad essere colpevolmente in lotta per la *gara d’ufici* sono i *popolani* (i popolani potenti). Eppure all’inizio della discordia, subito prima di presentare i Cerchi e i Donati, capi delle due fazioni magnatizie in lotta, Dino aveva detto che «i cittadini si cominciarono a dividere per *gara d’ufici*» (I 96). Ma Cerchi e Donati a che ufici potevano mai ambire? Dino pare qui incoerente, visto che poi insiste su discordie tipiche dei *militi*: acquisti di palazzi, matrimoni (e si noti che lessicalmente Dino distingue tra *uffici* e *onori*, questi anche per i magnati)<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> Favorevole a Giano (I 82) e ai Bianchi (I 100), e speranzoso nei priori dell’ottobre 1301 (II 12).

<sup>92</sup> La cui corrispondenza col *popolo minuto* è però dubbia: cfr. edizione commentata *ad loc.*

<sup>93</sup> Mentre le causali di Villani, IX xxxix, sono *grassezza*, *superbia*, *invidia* (dei Donati), *ingrata salvatichezza* (dei Cerchi), di almeno parziale derivazione dantesca, più vicino a Compagni

Forse rievocando a distanza di anni l'inizio della discordia, l'animo popolano di Dino ha attribuito ai Grandi una motivazione "da popolani"; forse gli era rimasto il ricordo dei due discorsi tenuti poi. Alla fine però (nel passo citato, II 123), quando Dino dà un giudizio generale e finale sulla caduta dei Bianchi, chiarisce parlando dei *falsi popolani* a chi compete che cosa: la *superbia* ai Grandi, la *gara d'uffici* ai (falsi) popolani<sup>94</sup>. I popolani sono dunque additati anch'essi come responsabili delle sciagure che colpiscono Firenze.

## 6. Dino e Guido

È indubbio che un magnate come Corso affascini Dino, il quale pure lo condanna<sup>95</sup>. Tra i motivi dell'ammirazione verso Guido Cavalcanti, oltre alle doti intellettuali, ci sarà perciò stato il coraggio, l'ardire mostrato a più riprese da Guido contro un «barone» come Corso (I 103-104). Ammirazione però (come nel caso di Giano) non scevra di critiche, come pare rivelare il noto sonetto a lui indirizzato, di cui faccio seguire testo<sup>96</sup> e una mia parafrasi:

<i>Dino Compagni a Guido Cavalcanti</i>	
Se mia laude scusasse te sovente,	
dove sè negligente,	
amico, assai ti laudo, un poco vaglie.	3
Come sè saggio, dico, intra la gente,	
visto, pro' e valente,	
e come sai di varco e di schermaglie,	6
e come assai scrittura sai a mente	
soffisimosamente,	
e come corri e salti e ti travaglie.	9
Ciò ch'io dico ver' te provo neente	
appo ben canoscente	

appare l'Ottimo, ad *If* XVI 73: «*La gente nuova* ec. Questa risposta, che fa loro l'Autore, assai chiaro dice, e per belle, ed efficaci, e ragionevoli parole, che cortes[ia], valore, virtù, e bene se ne sono ite, e in luogo di quelle sono entrate orgoglio, e disordinato vivere, si ne l'edificare, come in vestire e in mangiare; e che questa cosa hanno fatta gente nuova, e non regolata, e non acostumata, e che non vivono politicamente [= la *parte selvaggia*? cfr. ad *If* VI 65: «la parte peccatrice, che non vive civilmente, ma tiranescamente, caccierà l'altra fuori della città; [i]ntende, che la parte bianca caccierà l'altra»; e li subiti guadagni ch'hanno fatto navicando per lo mondo, e usureggiando, e che di questo sono saliti questa nuova gente *alli uffizii del Comune*, e reggongli male [= i popolani?], onde è nata invidia, e odio, e scandolo, e offensione; sì che già Firenze se ne piagnea in ciò, che già erano generate due parti per la discordia, e *disaguaglianza delli onori, e delli uffizii publici*, per li quali era divisa la cittade: e ogni regno diviso si distruggeràe. Ciò era parte Bianca, e parte Nera; e gridòe l'Autore con la faccia levata, a mostrare che forte ne li dolesse, e questo fae capitolo [XVI] quivi – *Del villan d'Aguglion, di quel da Signa*: e quivi la confusione delle persone» (corsivi miei).

<sup>94</sup> Anche gli iniziali *proibiti guadagni* (I 2), che diventano alla fine *falsi guadagni* (III 225), piacerebbe mettere a carico soprattutto dei *falsi popolani*, che infatti approfittano illecitamente per arricchirsi degli *uffici*: cfr. I 22-24; e la violenta apostrofe ai *popolani* di II 108 (dove distingue tra «desiderare» gli *uffici* = brama, quindi «gara» degli uffici, e «succiare» gli *onori* = godere dei privilegi connessi con gli uffici).

<sup>95</sup> Debbo rinviare al mio *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati*, pp. 640-651.

<sup>96</sup> Da Cavalcanti, *Rime*, ed. De Robertis, pp. 212-214, con qualche modifica d'interpunzione.

che nobeltate ed arte insieme aguaglie. E grande nobiltà non t'ha mistiere né gran masnad' avere:	12
c<hi> ha cortesia ma<n>tien leggera corte. Sè uom<o> di gran corte: ahi, con' saresti stato om mercadiere!	15
Se Dio recasse ogn'omo a dritta sorte drizzando ciò che tort'è, daria cortesia <a> c<hi> ha mistiere, e te faria ovrere,	18
pur guadagnando, ed i' donando forte.	21

Amico, sperando che la mia lode serva spesso a scusarti, ti esorto a valere un po' (di più) per rimediare alle tue mancanze, facendoti (prima) molte lodi. Dico che ti mostri a tutti saggio, pronto (all'attacco), prode e coraggioso, esperto di agguati e di duelli, che sai a memoria molti testi con cui sei abile a sofisticare, che corri, salti e ti affanni. Ma tutto ciò che (in tua lode, per scusarti) dico verso di te, provo [= vedo per esperienza] che non è nulla a paragone di un uomo davvero assennato, che sappia pareggiare (in sé) nobiltà e arte. E dire che tu non avresti bisogno (per valere) della nobiltà di un “grande” o del séguito di un “grande”: chi (come te) è davvero cortese dovrebbe mantenere una piccola corte! (Invece, purtroppo) hai la corte di un “grande” [= sei un “grande”]: peccato, perché da mercante saresti stato un uomo di maggior valore. Se Dio riparasse ai difetti che impediscono a ciascuno di realizzare pienamente le sue doti naturali, donerebbe cortesia a chi ha un mestiere [come me], e farebbe di te un... lavoratore, così tu potresti guadagnar sempre... e io donar molto!

È un testo difficile da intendere per la mescolanza avvertibile, ma impossibile da soppesare con precisione – se davvero ciò sia possibile in una poesia –, tra ironia, scherzo (è anche un esercizio di virtuosismo linguistico), riconoscimento della personalità altrui e espressione di ideali propri. Tra i molti modi in cui può esser letto (un invito a iscriversi ad una delle Arti, un'espressione di popolana baldanza, una disputa *de nobilitate*)<sup>97</sup>, vi vedrei soprattutto, complice un'interpretazione un po' diversa dalla tradizionale dei vv. 10-12<sup>98</sup>, l'ap-

<sup>97</sup> Del Lungo, *Dino Compagni*, I/1, pp. 366-374; Calenda, *Per altezza d'ingegno*, pp. 104-106 («la [...] struttura semantica [del sonetto] si regge su di una fondamentale opposizione tra la reale collocazione magnatizia di Guido, intesa in qualche modo come fatale e irrinunciabile, e il rimpianto (ironico) di una sua possibile origine sociologica nel campo popolare. Il tutto [...] nella persuasione della fissità dei ruoli sociali (riportati ad una matrice provvidenziale) e risolto quindi nei termini ironicamente dissimulati di un irrimediabile antagonismo»); Cicuto, *Il restauro de "L'Intelligenza"*, pp. 210-211; De Robertis, commento in Cavalcanti, *Rime*, pp. 211-214; Giunta, *La «giovanezza» di Guido Cavalcanti*, pp. 156-158 (nel successivo *La poesia italiana nell'età di Dante*, p. 284, si accosta più decisamente all'interpretazione politica di Calenda); e la buona parafrasi di Najemy, *History of Florence*, pp. 30-31. Vedi anche Cavalcanti, *Rime*, ed. Rea-Inglesse, pp. 293-295.

<sup>98</sup> Per appo “in confronto di” rinvio al *Vocabolario d'ariano* nell'edizione critica della *Cronica*. Restano dubbi sul vero valore di *ver' te*; non mi nascondo che a favore dell'interpretazione di De Robertis (“qualunque cosa io possa dire, vedo per prova che è niente a confronto di ciò che sei agli occhi di uno che ben conosca che possiedi in egual misura nobiltà e arte” [qui e sotto corsivo mio]) si potrebbero citare due luoghi di Guittone (sonetto 86 Egidi = Leonardi, *Or son maestra di villan parlare*, vv. 7-8: «ché quello che ditt'ò già nente pare / inverso de la tua gran malattia»; e canzone *Ahi lasso, che li boni e li malvagi*, XX Egidi, v. 73: «Vale per sé: niente ò dicto a sembrante», “quello che ho detto è nulla a confronto (di quello che dovrei dire, della realtà”: così Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni*, p. 138).

prezzamento non completo e quindi anche critico verso le doti, ammirevoli ma anche pericolose o controproducenti, di Guido, e il rimpianto – giacché il desiderio finale è chiaramente irrealizzabile, espresso in modi da *souhait*, quasi un *adynaton*; e il finale pare un ironico *aprosdoketon*: un mercante che dona! – perché egli non partecipa delle virtù tipiche di un artefice, opposte a quelle del nobile, non sia cioè un cittadino «ben canoscente», giudizioso<sup>99</sup>, che smorzi gli eccessi (non accenda risse?), sia meno «sdegnoso», insomma un moderato come piacerebbe al “buon” Dino.

### 7. *Popolo e nobili in Dino*

Il Dante del *Convivio* sembra suggerire l'idea che il popolo si comporti in modo contrario ai suoi interessi («gridano ‘Viva! [Viva!]' la loro morte, e ‘Muoia! Muoia!’ la loro vita») danneggiando sé e gli altri a causa della sua *ciechitate*. Per Dino il popolo – non tutto, ma la parte più potente – può trascorrere per *falsità* a un capovolgimento dell'agire politico egualmente immorale (sottolineato com'è da analoga doppia antitesi):

O voi popolani, che desideravate gli uffici e succiavate gli onori e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? Nelle menzogne, simulando e dissimulando, *biasimando gli amici e lodando i nemici*, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e la vostra città! (*Cronica* II 108)

Sempre ragionando – pur con la cautela necessaria – in base ai passi citati del *Convivio*, si potrebbe dedurre che il *popolo* per Dante (*post* 1302), fatalmente, non rispetti le gerarchie. Basta leggere invece di Dino la canzone del pregio, per avere un modello ideale<sup>100</sup> di società gerarchica, ordinata, in cui ogni “stato” ha le sue virtù da perseguire. Quella che li accomuna quasi tutti,

<sup>99</sup> Nell'intendere in senso civile il termine (tra le molte accezioni che esso ha nell'italiano antico) trovo conforto nell'interpretazione dell'opposizione tra chi ha «canoscenza» e gli «iscanoscenti» alla base della ballata I, *Molto si fa brasmare*, di Bonagiunta da Lucca, dove, secondo Menichetti (Bonagiunta, *Rime*, p. 143) è espresso un «ideale (in fondo politico) di una convivenza civile fondata sul buonsenso e sulla moderazione: un ideale, si badi, tutt'altro che dimesso e accomodante». In ambito di poesia politica (o meglio civile) si veda anche la canzone *Caunoscenza penosa e angosciosa* del misterioso Inghilfredi da Lucca (ma da un punto di vista opposto, filonobiliare: cfr. Carpi, *La nobiltà di Dante*, p. 161).

<sup>100</sup> Certo tradizionale. Modello della canzone diniana, come rilevato da Tartaro, *La testimonianza dei cronisti*, p. 376, è una strofe della canzone *plazer* di Guittone *Tanto sovente dett'aggio altra fiada* (*Rime*, XXXIV, vv. 37-44), che dedica due versi ciascuno a cavaliere, donzello, giudice, mercante (preceduti da re, signore, ricco, giovane, vecchio; e seguiti da povero, «paziente», donna, papa, prelado, religioso, chierico, teologo, Dio, martiri). Alcune delle categorie (tra cui cavaliere e mercante) erano state riprese da Chiaro Davanzati in dieci monotoni sonetti (44-53), senza particolari tangenze con Compagni (noterei solo che Chiaro finisce il sonetto dedicato al cavaliere [45] augurandosi che sia «del comune suo difenditore» [che Menichetti avvicina a Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 1939-1944], mentre Dino non sente il bisogno, né del cavaliere né degli altri, a parte i necessari requisiti professionali, di esplicitare doti civiche o comunali).

re e cavaliere, mercante e orefice (tranne donzello e medico!) è la *drittura*, la giustizia<sup>101</sup>. E nella *Cronica* (III 9) è evidente la disapprovazione verso l’atteggiamento provocatorio (nel 1304) dei Bordoni, «popolani arditi e arroganti» che non rispettano la *maggioranza* (‘superiore grado sociale’) di Corso Donati. Ma Dino – risponderebbe forse il Dante del *Convivio* – evidentemente non è tipica *populare persona*.

Dino identifica passionatamente la caduta dei priori nel novembre 1301 con la vittoria dei Neri sui Bianchi: ricorda sì i bandi dell’aprile 1302, ma per lui la lotta si era decisa già prima, non sul piano delle leggi e dell’armamentario popolano dei bandi, ma militarmente, per la *franchezza* e l’*ardire* di Corso e la *viltà* e *avarizia* dei Cerchi: virtù e vizi dei veri e dei falsi cavalieri. E anticavalleresco è il tradimento impensabile di Carlo di Valois, contro il *sangue di Francia!* Popolano e mercante, Dino ammira e rispetta la nobiltà (come normale al suo tempo). Nella canzone del pregio elogia re, barone, cavaliere, donzello, soprattutto (anche se non solo) secondo le doti cortesi e cavalleresche. Nella *Cronica* loda grandemente i nobili che sanno rimanere fedeli all’onore della loro stirpe, come dimostra il giudizio ammirato verso gli Uberti esuli<sup>102</sup>.

A proposito dei Cerchi, Dino ci riferisce che in dissidio coi Donati essi «lasciano le raunate di parte guelfa», cioè (in sostanza) dei magnati, e «si accostano coi popolani» (I 99); e giudica il fatto con favore. Ma già presentandoli (I 96) Dino mostrava di apprezzarli: «uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza»<sup>103</sup>. La loro capacità di spendere “in grande” («aven-

<sup>101</sup> Come rilevato da Ciccuto, *Il restauro de “L’Intelligenza”*, p. 217; cfr. rispettivamente (tra parentesi aguzze le categorie escluse dal fenomeno) imperatore: 25 «e metter pace e *dritta* legge stendere»; re: 30 «e *drituriere* a tutta gente sia», 35-36 «E sia acorto / in pulir torto», 38-39 «e prenda guardia di lor tricherie / sì che di ver consiglio e’ non sia torto»; barone: 43 «si sforzi a *dritto* lui sempre piacere», 52 «e *drituriere*, quando impront’, al pagare»; podestà («rettore»): 54 «siegua sua legge e poi ami giustizia», 57-58 «tenga masnada a corte e buon legisti / che chiar conoscano il falso dal *dritto*»; cavaliere: 66 «metta la spada sua in *dritti* servigi», 72-73 «e pensi l’ordin suo fu stabilito / in difender ragione e strugger torto»; <donzello>; giurista («legisto»): 93 «convien ch’apprenda retto iudicare», 96 «leale e franco a ’nalzar la ragione», 100-101 «il *dritto* pruovi / e nol ripruovi»; notaio: 106 «in leal fama procacci sé vivere», 117 «contra il *diritto* no scritte mutare»; <medico>; mercante: 132 «*drittura* sempre usare a lui convene»; orefice («orriere»): 154 «leale e *drituriere* siegua sua vita». La canzone è fitta di ripetizioni tra le strofe, ma quella rilevata è la più ostentata. Il francesismo *drituriere* pare assente altrove nei testi due-trecenteschi (*Corpus OVI*).

<sup>102</sup> *Cronica*, I 9 «*nobilissima* famiglia e potenti» (il superlativo è unico nella *Cronica*), I 16 «potente e *superba* famiglia» (cfr. la *superbia* di *Pd* XVI 110), e soprattutto II 136 (lodando Tolosato Uberti, poi valoroso capo di Pistoia assediata): gli «Uberti (...) più di .xl. anni erano stati rubelli di loro patria, né mai merzé né misericordia trovarono, stando sempre fuori in grande stato, e mai non abbassarono di loro onore, però che sempre stettono con re e con signori stettono, e a gran cose si dierono». Da confrontare con Dante, *Cv* IV xx: «Sì che non dica quelli delli *Uberti* di Fiorenza, né quelli delli Visconti da Melano [*entrambi allora in esilio, come l’autore*]: ‘Perch’io sono di cotale schiatta, né sono nobile; ché ’l divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singolari persone; e, sì come di sotto si proverà, la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe».

<sup>103</sup> Per Najemy, *Dante and Florence*, p. 251, il ritratto dei Cerchi fatto da Compagni sarebbe mosso dagli stessi ideali di «frugalità popolana» che egli vede sottesi alla critica dantesca (per bocca di Cacciaguidda) dell’eccesso di consumi e lussi della Firenze moderna.



do murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita») è positiva, è prova di magnificenza. Da buon mercante, Dino non condivide l'avversione viscerale per le ricchezze di Dante. I Cerchi saranno invece da lui pesantemente criticati quando nel momento decisivo, per pusillanimità, daranno prova di fatale avarizia, non assoldando milizie nell'ottobre 1301. La vera nobiltà, anche per Dino (come per il Dante della canzone *Le dolci rime*), è la magnanimità. Questo spiega il fascino verso la "grandezza" naturale di Corso<sup>104</sup>. Nel momento decisivo i Cerchi non sono più nobili, ma si scoprono vili: assumono un atteggiamento troppo popolano: sono troppo pacifici, non amano la guerra (come il loro capitano Schiatta Amati), sono avari.

L'attenzione che Dino, uomo pur ligio alle istituzioni, presta alle procedure costituzionali<sup>105</sup>, è spesso tattica, adattabile alle convenienze<sup>106</sup>. Come dimostrano i giudizi a posteriori sui Cerchi e sui Cavalcanti<sup>107</sup>, Dino mostra anche disinvoltura verso le leggi: avrebbe forse voluto che quei magnati bianchi avessero il coraggio di farsi signori, come protettori del popolo<sup>108</sup>? Il popolo diviso e senza aiuto di magnati si rivela a Dino impotente. Ha bisogno di un capo. Avendo in mente il sonetto a Guido (nel 1301 ormai morto) verrebbe da dire: ci voleva la bellicosità del magnate temperata dalla "umanità" del popolano. Un sogno, evidentemente. Ciò che effettivamente capiterà poi, dopo il 1302, sarà che il popolo troverà dei capi (non certo "umani", almeno nella descrizione lasciatane da Dino) quando si alleerà con una fazione di magnati neri (quella di Rosso) per sbarazzarsi alla fine del troppo cavalleresco (ma demagogico!) Corso Donati. Dino capì troppo tardi, forse, che il popolo preferiva, come Bonifacio, gli *uomini alle femminelle*.

<sup>104</sup> *Cronica*, III 6 «messer Corso, per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea e non si dichinava»; III 125 «a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia».

<sup>105</sup> *Cronica*, I 90 «Sanza esserne richiesto, aringava spesso ne' consigli»; I 114 «Monsignore, non li disdegnate perché siano pochi, perché senza i consigli palesi non si può dare più moneta»; II 24 «I Signori dissono agli ambasciatori risponderrebbero al loro signore per ambasciata, e intanto preson loro consiglio, perché, essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de' loro cittadini»; II 39 «I signori priori elessono .xl. cittadini d'amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciò che da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti»; II 116 «Il detto consiglio si recò a minor numero, perché se ne partirono .vij. e rimason .x.: e fecionlo perché i nominati fuggisson e lasciasson la terra».

<sup>106</sup> *Cronica*, II 45-46 (corsivi miei): «Onde io a ritrarre sua ambasciata *fui colpevole*: missila ad indugio, e feci loro giurare credenza, e non per malizia la indugiui. Appresso raunai sei savi legisti, e fecila innanzi loro ritrarre; e non lasciai consigliare: di volontà de' miei compagni, io propuosi e consigliai e presi il partito che a questo signore si volea ubidire».

<sup>107</sup> *Cronica*, II 63, 100; III 36, 49. Anche nel 1304, nel momento cruciale, la lotta è decisa dalla viltà dei Cavalcanti: che da un punto di vista meno fazioso potevano ben essere giustificati per aver rispettato la legge (per non parlare di probabili interessi economici, che Compagni trascura completamente), e invece vengono accusati di non essersi vendicati incendiando le case degli avversari.

<sup>108</sup> Non arriverei però a dire che Compagni criticava i Cerchi «perché non avevano saputo fondare a Firenze una signoria a carattere familiare» (Hyde, *Società e politica nell'Italia medievale*, p. 256; citato con consenso da Zanella, *Machiavelli prima di Machiavelli*, p. 109).

## Appendice

Iacomo della Lana, *Commento alla Commedia* (Pd XVII pr. 9-11)<sup>109</sup>

Et açò che ordena<ta>mente se sapia come li Fiorentini per lo tempo passato s'èno retti, si è da sapere che poi che fo la çaçada d'i Bondalmondo for de Fiorença, li Uberti e certe altre case de soa parte erano sì oltraçusi et arroganti c'a loro no posse scampare persona alcuna, sì che le case meçane della parte delli Uberti sì se strenseno insemme e disseno: «La signoria de costoro è troppo oltraçosa, el no c'è se no un riparo, che façamo puovolo et a questo modo tiremo [*terremo*] costoro a ffreno». Pensando che questo era lo modo, ordenòno e féno capitani per le contrade de Fiorença, e çascuno tresse [*accorresse*] a quisti capitani cum le insegne ordenade quando sonasse cotal campana et andasseno a piaça. Ordenado çò, un çorno fo dato a la campana, e tutto lo povolo fo a piaça; uno començò: «Mora li Uberti!», e tuti gl'altri seguitarno. Omde illi e le case oltraçoche fono çaçade de Fiorença. Or roman Fiorença i n m a n e d e l l e mane delle caxate meçane della parte delli Uberti e del povolo, e questo p e r t r a c t a t o d e l l e d i c t e m e g i a n e c a x a t e. Im processo de tempo lo povolo venne prendendo pèi [*piede*] e signoria e disseno che voleano tornare [*far rientrare*] tutti li insidi [*fuorusciti*] dentro, salvo quelle superbe casade com'era Uberti, Abati, Scolari, etcetera, e cussi fo fatto. Tornadi i Bondalmondo e soa parte, e prendando pèi e signoria, començòlli a despiasere la signoria del povolo, e secretamente mandòno ambassaduri al papa digando [*dicendo*] come Fiorença era a parte d'imperio più che a parte de Chesia, e come portava grande preiudixio a la Chesia, imperçò che Fiorença era la chiave de Toscana, e se a çò no se provedesse, che se porave dire che parte de Chesia serà morta in Toscana e per tutta Ytalia. Inteso çò 'l papa e 'l so conseio provideno che Carlo Cençaterra venisse per segnore in Toscana e per vicario de Chesia, lo quale era lo terço fradello del re de França et eragle ditto Cençaterra imperçò che no avea heredità del so patrimonio, imperçò che succedea li mauri [*maggiori*] fradelli. Venne a Fiorença cum meno de cc cavalieri francischi, fo a la terra e domandòlla da parte della Chesia sì come vicario; e fòlli dada incontinenti. Li meçani che regeano perdèno lo vigore; e i Bondalmondo, Frescobaldi, Donati e certi altri arabidi [*arabbiati*] casadi guelfi preseno lo freno in mane et asbassorno lo povolo c'avea possança, certi caçòno, certi anciseno; certi remaseno in la terra, ma conveneno star guatti come topo in farina. D'i çaçadi fo Dante, ch'era de quì meçani che regeano, et amava troppo lo ben comune. E cença dubio tutti quì c h e d e l l a presente etate hano vogludo no esser iniqui et attendere al ben comune, hano perduda loro overa perché li povuli èno desposti come la mala cultura, in la quale omne bona samente fa mala prova, etcetera.

<sup>109</sup> Vedi nota 17. Tra parentesi quadre qualche glossa linguistica; in spaziato i tre luoghi in cui in questa sede giudico meglio allontanarmi dal testo critico di Mirko Volpi (che per scelta editoriale segue fedelmente la lezione del manoscritto-base, anche dove è lacunoso o deteriore rispetto ad altri testimoni registrati in apparato; l'ultimo caso è congetturale: ed. *ch'èno della presente*).

## Opere citate

- Albertani Brixiensis *Liber consolationis et consilii*, edidit T. Sundby, Londinii MDCCLXXXIII.
- Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, a cura di P. Navone, Firenze 1998.
- Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Milano 1966-1967 (Edizione Nazionale).
- Dante Alighieri, *Commedia. Purgatorio*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma 2011.
- Dante Alighieri, *Il Convivio*, ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli, con Introduzione di M. Barbi. Seconda edizione a cura di A.E. Quaglio, Firenze 1964.
- Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, in D. Alighieri, *Opere minori*, I/2, Milano-Napoli 1988.
- Dante Alighieri, *Das Gastmahl. Erstes Buch*, Übersetzt von T. Ricklin. Eingeleitet und kommentiert von F. Cheneval, Hamburg 1996.
- Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti. *Canzoni* a cura di C. Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, dir. da M. Santagata, II, Milano 2014, pp. 1-805.
- Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P.V. Mengaldo, in Dante Alighieri, *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979, pp. 3-237.
- Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in Dante Alighieri, *Opere*, dir. da M. Santagata, I, Milano 2011, pp. 1065-1547.
- Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, in Dante Alighieri, *Le opere*, III, Roma 2012.
- Dante Alighieri, *Epistole*, a cura di A. Frugoni e G. Brugnoli, in Dante Alighieri, *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979, pp. 505-643.
- Dante Alighieri, *Le quindici canzoni lette da diversi*, Lecce 2009-2012.
- Dante Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze 2002 (Edizione Nazionale).
- Dante Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, dir. da M. Santagata, I, Milano 2011, pp. 1-744.
- Dante Alighieri, *Le Rime della "Vita nuova" e altre Rime del tempo della "Vita nuova"*, a cura di M. Grimaldi, in Dante Alighieri, *Le opere*, I/1, Roma 2015, pp. 293-800.
- G. Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*, in «La Cultura», 21 (1983), pp. 37-82.
- G. Arnaldi, *Il canto di Ciaccio (Lettura di Inferno VI)*, in *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di Carl Nylander*, a cura di B. Magnusson et al., Roma 1997, pp. 9-17.
- D'A.S. Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni*, Milano-Napoli 1978.
- M. Barbi, *Con Dante e coi suoi interpreti*, Firenze 1941.
- M. Barbi, *Problemi di critica dantesca*, I-II, Firenze 1934-1941.
- M. Barbi, *Vita di Dante*, Firenze 1961.
- J. Bartuschat, *Les "Vies" de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles). Contribution à l'histoire du genre biographique*, Ravenna 2007.
- J. Bartuschat, *La "filosofia" di Brunetto Latini e il "Convivio"*, in *"Convivio" di Dante*, a cura di J. Bartuschat e A. A. Robiglio, Ravenna 2015.
- G. Barucci, «*Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato*». *Gli exempla di comportamento*, in *Le Rime di Dante*, a cura di C. Berra e P. Borsa, Milano 2010, pp. 251-277.
- Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, a cura di G. Padoan, in Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, VI, Milano 1965.
- Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. Ricci, in Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, III, Milano 1974, pp. 423-538, 848-911.
- Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, Introduzione e note di S. Battaglia, Torino 1929.
- Bonagiunta Orbicciani da Lucca, *Rime*, Edizione critica e commento a cura di A. Menichetti, Firenze 2012.
- P. Borsa, «*Sub nomine nobilitatis*»: *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante fra teologia e storia*, Roma 2012.
- G. Brunetti, *Guinzelli, il non più oscuro maestro Giandino e il Boezio di Dante*, in *Intorno a Guido Guinzelli*, Atti della giornata di studio (...) 16 luglio 2000, Alessandria 2002, pp. 155-191.
- G. Brunetti, *Preliminari all'edizione del volgarizzamento della "Consolatio philosophiae" di Boezio attribuito al maestro Giandino da Carmignano*, in *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, a cura di P. Rinoldi e G. Ronchi, Roma 2005, pp. 9-45.
- C. Calenda, *Per altezza d'ingegno. Saggio su Guido Cavalcanti*, Napoli 1976.

- P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 17-40.
- D. Cappi, *Dino Compagni tra Cicerone e Corso Donati: i pericoli della parola politica*, in «Studi medievali», 3ª serie, 50 (2009), 2, pp. 605-671.
- F. Cardini, *Brunelleschi, Betto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 532-534.
- U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze 2004.
- G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2014, pp. 341-370.
- Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Torino 1986.
- Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di R. Rea e G. Inglese, Roma 2011.
- A. Chiappelli, *Dino Compagni contro Dante*, in «Nuova Antologia», ser. 7ª, 271 (1930), pp. 137-147, 273-286.
- Chiaro Davanzati, *Rime*, Edizione critica con commento e glossario a cura di A. Menichetti, Bologna 1965.
- M. Ciccutto, *Il restauro de "L'Intelligenza" e altri studi dugenteschi*, Pisa 1985.
- Codice Diplomatico Dantesco*, a cura di T. De Robertis, L. Regnicoli, G. Milani e S. Zamponi, in Dante Alighieri, *Le opere*, VII/3, Roma 2016
- Corpus OVI [Opera del Vocabolario Italiano] dell'Italiano antico*, diretto da P. Larson e E. Artale, < <http://gattoweb.ovi.cnr.it> >.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1956-1968 (ed. orig. Berlin 1896-1927).
- C. Davis, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988.
- S. Debenedetti, recensione a V. Biagi, *L'Intelligenza. Che sia e di chi*, Pisa 1920, in «Giornale storico della letteratura italiana», 77 (1921), pp. 104-111.
- S. Diacciati, *Dante: relazioni sociali e vita pubblica*, in *Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, in «Reti Medievali – Rivista», 15 (2014), 2, pp. 243-270.
- S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- Dino Compagni, *Cronica*, Edizione critica a cura di D. Cappi, Roma 2000.
- Dino Compagni, *Cronica*, Introduzione e commento di D. Cappi, Roma 2013.
- I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua "Cronica"*, Firenze 1879-1887.
- I. Del Lungo, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante*, in Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna 1888, pp. 1-102.
- Enciclopedia dantesca*, Roma 1970-1978.
- P. Falzone, *Desiderio della scienza e desiderio di Dio nel "Convivio" di Dante*, Napoli 2010.
- E. Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova 1999.
- E. Fenzi, «Sollazzo» e «leggiadria». *Un'interpretazione della canzone dantesca «Poscia ch'Amor»*, in «Studi danteschi», 63 (1991 [ma 1997]), pp. 191-280.
- E. Fenzi, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, in «Per leggere», 24 (2013), pp. 171-198.
- S. Gentili, *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana*, Roma 2005.
- M. Giansante, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova rivista storica», 83/2 (1999), pp. 215-224.
- C. Giunta, *La «giovanezza» di Guido Cavalcanti*, in «Cultura neolatina», 55 (1995), pp. 149-178.
- C. Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna 1998.
- M. Grimaldi, *Orlandi, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 516-518.
- Guilielmi Venturæ *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, [a cura di C. Combeti], in *Monumenta Historiae Patriae*, V, *Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, coll. 701-816.
- Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, a cura di L. Leonardi, Torino 1994.
- Guittone d'Arezzo, *Lettere*, edizione critica a cura di C. Margueron, Bologna 1990.
- Guittone d'Arezzo, *Le Rime*, a cura di F. Egidi, Bari 1940.
- J.K. Hyde, *Società e politica nell'Italia medievale*, Bologna 1977.
- Iacomo della Lana, *Commento alla "Commedia"*, a cura di M. Volpi con la collaborazione di A. Terzi, Roma 2009.
- G. Indizio, *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna 2013.
- G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.
- P.O. Kristeller, *A philosophical treatise from Bologna dedicated to Guido Cavalcanti: Magister Jacobus de Pistorio and his "Questio de felicitate"*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, I, Firenze 1955, pp. 425-463.

- Brunetto Latini, *La Rettorica*, Testo critico di F. Maggini, Prefazione di C. Segre, Firenze 1968.
- E. Levi, *Guido Orlandi. Appunti sulla biografia e sul suo Canzoniere*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 48 (1906), pp. 1-35.
- Matteo dei Libri, *Arringhe*, a cura di E. Vincenti, Milano-Napoli 1974.
- J.M. Najemy, *Dante and Florence*, in *The Cambridge companion to Dante*, a cura di R. Jacoff, Cambridge 2007<sup>2</sup> (1993<sup>1</sup>), pp. 236-256.
- J.M. Najemy, *History of Florence 1200-1575*, Malden-Oxford 2006 (trad. it. Torino 2014).
- Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis*, [edizione a cura di] D. Franceschi, in «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», ser. 4<sup>a</sup>, 11 (1966), pp. 1-74.
- N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino 1962<sup>2</sup> (1926<sup>1</sup>).
- E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami nella Firenze dei bianchi-neri*, in «Memorie domenicane», n. s., 16 (1985), pp. 1-198, 363-373.
- E. Panella, *Ricerche su Riccoldo da Monte di Croce*, in «Archivum fratrum praedicatorum», 58 (1988), pp. 5-85.
- E. Panella, *Nuova cronologia remigiana*, in «Archivum fratrum praedicatorum», 60 (1990), pp. 145-311.
- E. Panella, «Cronica fratrum» dei conventi domenicani umbro-toscani (secoli XIII-XV), in «Archivum fratrum praedicatorum», 68 (1998), pp. 223-294.
- E.G. Parodi, *Poesia e storia nella "Divina Commedia"*, Vicenza 1965 (1921<sup>1</sup>).
- M. Perugi, *Il Sordello di Dante e la tradizione mediolatina dell'invettiva*, in «Studi danteschi», 55 (1983), pp. 23-155.
- G. Petrocchi, *Biografia*, in *Enciclopedia dantesca*, VI (Appendice), Roma 1976, pp. 3-53.
- G. Petrocchi, *La selva del Protonotario*, Napoli 1988.
- E. Pispisa, *Lotte sociali e concetto di nobiltà a Firenze nella seconda metà del Duecento*, in «Studi medievali», ser. 3<sup>a</sup>, 38 (1997), pp. 439-463.
- V. Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi (edizione critica)*, in «Studi di filologia italiana», 53 (1995), pp. 55-202.
- Rimatori del Trecento*, a cura di G. Corsi, Torino 1969.
- G. Salvemini, recensione a G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, Firenze 1901, in «Bullettino storico della Società dantesca italiana», 9 (1902), pp. 112-122.
- G. Salvemini, *Firenze ai tempi di Dante*, in G. Salvemini, *Opere*, I/2, Milano 1972, pp. 371-383.
- M. Sanfilippo, *Dante nobile?*, in «Problemi», fasc. 63 (gennaio-aprile 1982), pp. 89-96, fasc. 64 (maggio-agosto 1982), pp. 190-191.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- E. Savona, *Per un commento a "Donna me prega" di Guido Cavalcanti*, Roma 1989.
- E. Sestan, *Italia medievale*, Napoli [1966].
- J. Steinberg, *Dante and the limits of the law*, Chicago-London 2013 (trad. it. 2016).
- M. Tarassi, *Il regime guelfo*, in S. Raveggi, P. Parenti, D. Medici, M. Tarassi, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978, pp. 75-164.
- A. Tartaro, *La testimonianza dei cronisti*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da C. Muscetta, II/2, *Il Trecento. Dalla crisi dell'età comunale all'Umanesimo*, Bari 1972, pp. 369-431.
- M. Tavoni, «Convivio» e «De vulgari eloquentia»: Dante esule, filosofo laico e teorico del volgare, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 17 (2014), 1, pp. 11-54.
- M. Vitale, *Il quaderno di ricordi di messer Filippo de' Cavalcanti (1290-1324)*, in «Studi di filologia italiana», 29 (1971), pp. 5-112.
- G. Zanella, *Machiavelli prima di Machiavelli*, Ferrara 1985.
- I. Zavattoni, *La "Quaestio de felicitate" di Giacomo da Pistoia: un tentativo di interpretazione alla luce di una nuova edizione critica del testo*, in *Le felicità nel Medioevo*, a cura di M. Bettetini, F.D. Paparella, Louvain-La-Neuve 2005, pp. 355-409.
- O. Zenatti, *Dante e Firenze. Prose antiche*, Firenze 1902.
- A. Zorzi, «*Fracta est civitas magna in tres partes*». *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, in «Scienza & Politica», 39 (2008), pp. 61-87.

Davide Cappi  
 Università di Padova  
 davide.cappi@unipd.it